L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 41:

TESTO:

INCISIONI:

REBUS.

18 90

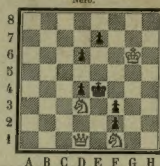
21.36.19

Spiegazione del Rebus N. 40: **Non vi fu mai villano senza malizia.**

SCACCHI

Problema N. 743.

del signor A. Corrias, di Ozieri.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre*.

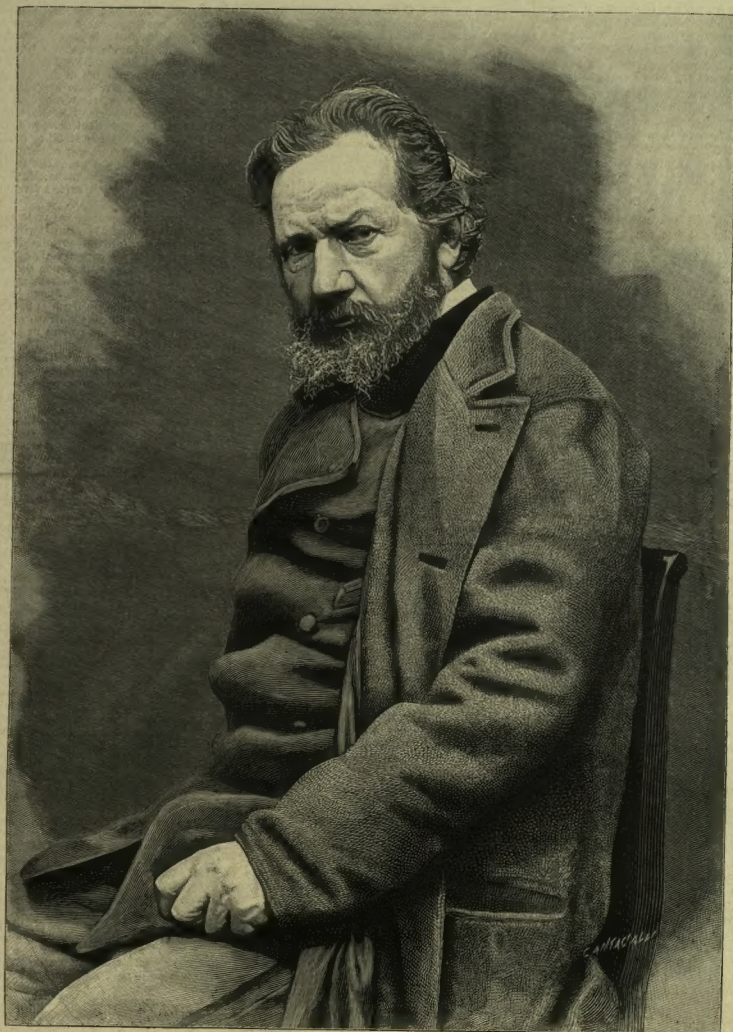
Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

Spiegazione della Sciarada N. 40:
Ali-mento.

LOGOGRIFO.

5. Scendo dal monte,
Ti do frescura.
5. Se sono libero
Ti fo paura.
4. Antico fiume
Sacro all'oblio.
4. Sta nella musica
Il regno mio.
4. Con me tu fabbrichi
I vestimenti.
4. Pianta che onorano
Le egizie genti.
4. Sempre siam sègnito
Del disonore.
2. Sono una bibita,
Grato ho il sapore.
2. È inver beato
Chi mi possiede.
4. A nostre chiacchere
Non presti fede.
8. Per me la voce
Può andar lontano,
Varcare i monti
E l'Oceano.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XVIII. - N. 41. - 11 Ottobre 1891. Centesimi Cinquanta il Numero.

VINCENZO VELA, m. a Ligornetto (Canton Ticino), il 4 ottobre.
(Fotografia F. Fidanza, di Varese).

VINCENZO VELA.

Il 4 ottobre, nella sua villa di Ligornetto, nel Canton Ticino, moriva questo celebre scultore, italiano per genio, per sentimenti, e per le opere bellissime che diffuse nel nostro suolo. Morì d'una cistite ulcerosa, che lo travagliava da più tempo, tranquillo, presentendo la morte vicina. Era nato nel 1822 a Ligornetto da contadini poverissimi, che, a dodici anni, lo mandarono alla vicina cava di Besazio come scalpellino. Il suo sogno era di venir a Milano, della quale sentiva magnificare i marmi del duomo; e, infatti, due anni dopo, sprovvisto di tutto, fuggì quaggiù e venne come scalpellino nella bottega d'un marmista Franzi, ch'era in certe casupole, poi atterrate, dietro il Duomo. Il fratello, decoratore, s'accorse che dal piccolo Vincenzo, si poteva trarre qualche cosa di meglio d'un “ piccapreia „ e lo allogò presso lo scultore Cacciatori. Di giorno, il Vela studiava accanto a quell'artista; e di notte, modellava candelieri e lampade per gli orefici di Milano, onde vivere alla meglio. Intanto, a Venezia si apriva un concorso; il Vela vi mandò un bassorilievo, *Cristo che risuscita la figlia di Jair*, e vinse la medaglia d'oro, ch'egli vendette subito per 720 svanziche. Da allora si fece conoscere a tutto il mondo artistico. L'Hayez prese a proteggerlo: e il duca Giulio Litta gli dava subito commissioni. Scolpì la *Preghiera*, che piacque, e già si preparava ad altri lavori quand'ecco scoppia la guerra del Sonderbund in Svizzera, a cui egli accorre; e finita quella guerra, riprende il fucile e si arruola milite volontario nei battaglioni lombardi del 48. Tornarono a Milano gli austriaci, e, mentre altri patrioti cospirano colla penna, il Vela cospira collo scalpello, creando quello *Spartaco*, vigoroso, irruente, che incarna la riscossa e l'impeto vendicatore degli schiavi. Per il sentimento liberale spiccatissimo, per la libertà artistica presa nel concepirlo, lo *Spartaco* rimase il capolavoro del Vela, il caposaldo della sua gloria. Non s'era mai vista scultura più mossa di quella. Gli accademici, avvezzi alle pose tranquille, convenzionali, gridarono allo scandalo: il Vela era, infatti, anche un rivoluzionario dell'arte; egli, nella scultura, era press'a poco quello che il suo Spartaco era stato nella storia. Il realismo comincia col Vela.

Si capisce che un artista di spiriti liberali così arditi, non poteva piacere troppo alle autorità austriache. Queste cercarono di disarmarlo, offrendogli un posto governativo all'Accademia di Brera e facendogli capire che dimenticavano aver egli combattuto nel '48 per la libertà a Somma Campagna. Il Vela non accettò, e passò in aure più libere, a Torino, ove insegnò per più anni all'Accademia Albertina. Fu a Torino ch'egli ideò quel soldato che brandisce con entusiasmo la bandiera, e che, fatto coll'obolo dei lombardi negli anni tristi che passarono dopo il '48, fu innalzato dinanzi al palazzo reale a Torino. E, nella capitale del Piemonte, creò un altro capolavoro che può fare riscontro allo *Spartaco*: il *Napoleone morente*, che tanto ammirato all'esposizione universale di Parigi nel 1867, ottenne uno dei premi per la scultura e fu acquistato da Napoleone III in nome della Francia. Il grande prigioniero di Sant'Elena è seduto su un seggiolone con un cuscino dietro le spalle. Un tappeto gettato sopra di lui non copre che a metà il suo petto. La testa è dimagrata dalle sofferenze; ma non cade nell'abbandono dell'agonia. È ancora eretta; si vede che un ultimo pensiero di potenza la sorregge; la potenza dell'uomo fatale il cui gesto faceva trasalire l'Europa. La critica, anche la più severa, proclamò capolavoro questa statua, una delle più eloquenti che sieno state mai scolpite: la folla cosmopolita, che si accalcava davanti al *Napoleone*, prorompeva in esclamazioni di meraviglia: i veterani piangevano di commozione.

Un'altra statua, piena di sentimento e che levò pure entusiasmo, fu la *Desolazione*, figura al vero, di commissione del signor Giacomo Ciani di Lugano che la collocò sopra un monumento funerario eretto nei propri giardini. Andrea Maffei così la descriveva:

> Scomposto il crine, la gonna cadente,
> Scanno i ginocchi dell'arcate braccia,
> E queste appoggio alla protesa faccia,
> Le ciglia fisse e in un pensiero intente,
>
> Disperato pensier, che violente
> Tiranno dello spirto ogn' altro scaccia,
> E vi domina solo, e tutte allaccia
> Le potenze del cuore e della mente.
>
> Chi sei tu? qual dolor sublime, immenso,
> Così dentro t' impietra o derelitta,
> Che più non hai nè lagrime nè senso?...

Per questa *Desolata*, servì di modella una milanese che divenne poi moglie del Vela. A proposito di lei, si racconta questo aneddoto importante, poichè dimostra come il celebre scultore s'inspirasse solo alle commozioni reali:

Il Vela doveva sposare colei che fu sempre la sua fida compagna. Aveva commissione di un monumento funerario. Nella sua mente architetta l'insieme e le figure: l'abbozza nella creta; ma la figura principale, che doveva rappresentare un disperato dolore, è fredda e rimane insensibile all'evocazione dell'artista. Il corpo c'era, ma egli voleva ispirarvi l'anima. Che fa egli? Corre a casa della sposa: “ — Ah, tu credi, le dice con voce alterata, che la settimana ventura ci sposeremo? È impossibile! Non cercarmene il perchè; ma fra noi due tutto è finito. Addio per sempre. „ E fa per fuggire. La giovinetta dà un grido, la fisonomia si contrae, e cade accasciata rompendo in un pianto disperato.... Vela trae di tasca la carta e la matita e febbrilmente disegna i tratti del viso di lei e l'atteggiamento di persona disfatta. Aveva trovato quel che cercava: l'espressione del dolore vero.

Per commissione della contessa Giulini della Porta, il Vela modellò un *Ecce Homo*, che appartiene al numero delle sue opere meravigliose. Il Barzaghi la fuse poi in bronzo.

Dopo questo *Ecce Homo*, il Vela lasciò Torino. Non valse preghiera per farlo rimanere sulle rive del Po. Egli pativa la nostalgia del suo Ligornetto, di quel paesello montuoso e pittoresco tra il lago Maggiore e il lago di Como ch'egli non dimenticò mai; e là, fissò poi per sempre la sua dimora, beneficando; e là, volle morire.

Il nome di Vincenzo Vela è mondiale.

Non dimentichiamo che all'Esposizione universale di Parigi del 1867, egli aveva esposto anche il gruppo *Cristoforo Colombo e l'America*, lodato per la grandiosità. Il conte Giovanni d'Adda di Milano gli fece eseguire due opere monumentali bellissime, l'*Addolorata* e la *Donna compianta ne' suoi estremi momenti*, collocate in una cappella sepolcrale ad Arcole, presso Monza. Le *vittime del lavoro*, bassorilievo che rappresenta un operaio morto nei lavori del Gottardo, e portato in una barella dai compagni, è ricco d'espressione, di sentimento: fa pensare. Del Vela è pure la statua del Correggio nel monumento innalzato a Correggio nell'ottobre dell'80. La *Speranza*, ch'è nel camposanto di Torino; la *Rassegnazione* ch'è in quello di Vicenza; il monumento al Donizetti in Santa Maria Maggiore di Bergamo, riconfermarono la sua gloria. L'ultimo suo monumento fu quello di Garibaldi a Como; l'ultimo suo lavoro fu un busto di Dante, testè esposto alla mostra di Lugano.

Il 6 ottobre, gli si fecero funerali solenni. Una folla di poveri, da lui beneficati, seguiva piangendo la sua bara.

LA POLVERE SENZA FUMO
E LE GUERRE FUTURE.

In questi giorni si sono compiute dovunque quelle grandi manovre militari, destinate, in certo modo, a dimostrare quale sia lo stato fisiologico di quei grandi organismi formati dagli eserciti. Il particolare interesse delle grandi manovre di quest'anno, è dipeso forse in gran parte dalla speciale ostentazione colla quale certe nazioni hanno cercato di provare di esser perfettamente armate per.... conservare la pace; ma in parte tale interesse stava nell'indagare, nel prevedere come si svolgeranno le guerre future, ora che armi nuove, e, sopra tutto, le nuove polveri, sono destinate a mutar, certamente, l'aspetto e l'andamento di una battaglia. Nè soltanto in questo consisterà il mutamento, ma anche la tattica, anche le operazioni che precedono e preparano l'urto delle masse nemiche, riceveranno, se non profonde, almeno importanti modificazioni. Perciò nelle incruente operazioni delle grandi manovre si vogliono rintracciare e stabilire quelle norme, la cui bontà potrà solo esser confermata dal fatto compiuto di una esperienza, che ci auguriamo, per quanto è possibile, lontana. Ma in ogni caso l'*estote parati* delle sacre carte è divenuto più che mai opportuno e necessario.

L'adozione della polvere senza fumo ha avuto, come tutte le cose nuove, esaltatori e detrattori; e, come sempre, è savio consiglio di scegliere il giusto mezzo fra le esagerazioni degli uni e degli altri. Per la tattica militare non si schiude, colla polvere senza fumo, un'êra novella; ma nemmeno si può asserir che gli effetti di questa polvere saranno assolutamente insignificanti. L'esaminar con calma la questione sotto tutti gli aspetti; il vagliare i giudizi e le opinioni di persone competenti; il riferirsi a ciò che dall'esperienza si è potuto dedurre; può dar qualche lume nell'intricato problema. E questo ebbe di mira il capitano Schenoni, raccogliendo in un opuscolo alcune note relative all'influenza della polvere senza fumo sulla tattica [1]; note che, se hanno il pregio, come suol dirsi, dell'attualità, e dalle presenti condizioni.... pacifiche, traggono una grande importanza, posseggono poi quello di trattare il soggetto in forma sì chiara, da riuscir perfettamente accessibili anche ai profani dell'arte militare.

Sono già conosciute dai nostri lettori le proprietà della nuova polvere: fumo poco visibile che rapidamente si dissipa, detonazione secca e breve. Proprietà semplici, ma destinate a modificar profondamente le operazioni di un esercito, sia nel periodo preparatorio delle esplorazioni, sia in quello decisivo della battaglia. Il capitano Schenoni, occupandosi del primo periodo, considera anzi tutto delle truppe in movimento e rileva come il servizio di avamposti e di esplorazione diverrà molto più arduo, essendo più facile agli avamposti nemici, di nascondersi e di sorprendere gli esploratori con un fuoco tanto più micidiale, in quanto che al primo momento sarà difficile a questi ultimi di determinare il punto da cui parte. Ne verrà di conseguenza che pel servizio di ricognizione necessiteranno pattuglie più numerose, più strettamente collegate fra loro; le informazioni riusciranno più lunghe, più vaghe, e costeranno perdite sensibili; le forme del terreno acquisteranno una importanza grandissima, e soltanto la prontezza, l'ardimento delle risoluzioni dei comandanti, soltanto quell'intuito che è frutto di una accurata esercitazione, potranno, nelle nuove contingenze, dare una supremazia all'attaccante.

Consegue da ciò che la cavalleria dovrà esporsi a maggiori pericoli nel suo servizio d'esplorazione: per siffatto servizio gli ufficiali di quest'arma dovrebbero essere particolarmente addestrati, in modo da saper apprezzare rettamente le condizioni del terreno e da poter, coll'aiuto di binoccoli, esplorarlo a grandi distanze. Invece il servizio di sicurezza delle truppe ferme è reso più facile coll'adozione della nuova polvere, la quale permette di colpire più lontano e senza farsi vedere al nemico che si avanza. Anche in questo caso sarà sempre più necessaria una estesa ed acuta vigilanza, come pure riuscirà utile un più stretto collegamento, e quindi una più pronta comunicazione fra i vari elementi degli avamposti.

Trascorso il periodo di preparazione della lotta,

[1] Note sulle influenze della polvere senza fumo nella tattica, per ANGELO SCHENONI, capitano aiutante di campo della Brigata Forlì. Piacenza, F.lli Bernardi, 1891.

il quale, come si vede, riuscirà nelle guerre future più lungo e più faticoso, si giungerà al momento decisivo della battaglia. Passando in esame, come fa il capitano Schenoni, i vari fattori di quest'ultimo periodo della lotta, si riconosce che per la fanteria le prime linee, coll' assenza del fumo, si troveranno in migliori condizioni per eseguir con precisione il tiro; invece le truppe retrostanti e inoperose, non più celate dal fumo, saranno più facilmente vedute, e dovranno ricorrere a pronti aggruppamenti che valgano a ripararle e a nasconderle. Inoltre agli ufficiali sarà facile di esercitare una continua sorveglianza sui tiratori, dirigendone, dove meglio conviene, il fuoco, e uniformandosi all' azione degli altri riparti combattenti. Per l' artiglieria, i vantaggi che derivano dalla polvere senza fumo, consistono nell'assenza di quella nube che rendeva per lo passato assai difficile il puntamento dei pezzi, e nella conseguente minore visibilità pel nemico della posizione delle batterie; alla quale diminuita visibilità, particolari accidentalità del terreno, e anche fortificazioni improvvisate, recheranno valido aiuto. Al contrario, per l'assenza del fumo, riuscirà più difficile la ricerca del bersaglio nemico; ma una volta trovato questo bersaglio, i tiri verranno prontamente corretti, e si potranno colpire le truppe avversarie, seguendole nei loro movimenti.

Secondo il capitano Schenoni gli effetti della nuova polvere senza fumo non sono tali da far prevedere che lo svolgimento tattico di una battaglia debba sostanzialmente mutarsi. La fanteria troverà difficoltà maggiori da superare, mentre l' artiglieria, divenuta più potente e più efficace, avrà parte maggiore nel conseguimento della vittoria; per la cavalleria diverranno più rari, più difficili a cogliere i momenti di un'azione decisiva. Finalmente, se a prima vista sembra che colui il quale ricorre alla difesa, si trovi, per la nuova polvere e per le nuove armi, in condizioni molto vantaggiose rispetto all'attaccante, si vede che tale superiorità diminuisce quando si pensa che anche l'assalitore potrà ricorrere ad un fuoco efficace, limitandosi a forzare la linea del nemico in un punto solo, animato da una fiducia maggiore nelle proprie forze e da una libertà d'iniziativa che manca all'avversario.

Ma chi, più di tutti, nei futuri combattimenti troverà reso difficile il proprio còmpito, sarà il comandante supremo. Alla incertezza e deficienza d'informazioni, cui venne accennato da principio, si aggiungerà la mancanza di quel fumo da cui, chi dominava l'andamento di un' azione campale, poteva rilevare le posizioni, gl'intendimenti del nemico, e provvedere in conseguenza. Ora quest'alta direzione, dopo l'adozione della nuova polvere, vedrà scemata di molto la propria efficacia. A ciò si propone di provvedere ricorrendo ad una cavalleria che con intelligenza, con slancio, pronta al sagrificio, sappia scoprire e spiare il nemico; con uno stato maggiore numeroso che riferisca al comando superiore come procede nei vari punti l' azione; col lasciare ai comandanti inferiori una iniziativa maggiore, iniziativa che dovrebbe per altro andar di pari passo con quelle qualità d'intelligenza, di studio, di carattere calmo e temprato, che uniformano e rendono proficua l'azione. Infine, numerose riserve e l' impiego delle forze su di un fronte ristretto, daranno il modo di attendere che la situazione si sia ben chiarita, e di provvedere ad un efficace intervento.

Vuole la maggior parte degli scrittori che l'evidenza del pericolo e dei micidiali effetti delle nuove armi, varrà a deprimer facilmente il morale delle truppe. È certo che il soldato sarà messo a dure prove, e che in dati momenti avrà bisogno di una straordinaria forza morale. Ma i nobili e coraggiosi sentimenti che anche nel più umile combattente si destano nel momento decisivo, la fiducia nella potenza della propria arma, la sorveglianza più agevole degli ufficiali, varranno a sostenerlo, a confortarlo. Più di tutto gioverà, per altro, il preparare il soldato alle prove future, conclude giustamente lo Schenoni, temprandone l'animo, coltivandone con amore e costanza i sentimenti più nobili. Perchè nelle difficili e cruente lotte dell'avvenire, le sorti della patria saranno, più che mai, affidate alla oculatezza, all' abnegazione, all'eroismo dei suoi figli!

ERNESTO MANCINI.

PICCOLI EROI di CORDELIA

Un nuovo libro educativo di CORDELIA è una festa per chi deve insegnare e per la piccola generazione che vien su. Ormai, la produzione letteraria di questa scrittrice, il cui pseudonimo ha passato già i confini del nostro paese, si delinea spiccatamente in due rami: il ramo della fantasia che diede *Per la gloria*, *Catene*, e altri romanzi acclamati; e quello dell' educazione domestica cui la letteratura deve tutto un ciclo, dal *Regno della donna* al *Regno delle fate* e *Alla ventura*.

Questi PICCOLI EROI appartengono al genere educativo a cui pure la fantasia intreccia i suoi ricami graziosi, in guisa da formarne un libro non solo altamente istruttivo, ma piacevole, come tanti altri della stessa autrice, la cui poesia mite e gentile irraggia tutto ciò che scrive. Il titolo di PICCOLI EROI, dato al nuovo lavoro, che, appena annunciato, è richiesto da ogni parte d' Italia e dell'estero, risponde perfettamente al contenuto. Nelle scuole, si presentano agli occhi e agli animi dell'adolescenza, esempi di eroi strepitosi, di eroi antichi, certo bellissimi e imponenti; ma essi formano le eccezioni della storia; — mentre nella vita quotidiana occorrono eroismi quotidiani, piccoli eroismi, per conquistare il benessere, la pace, per battere costanti le vie dell'onore. I *grandi eroi*, adunque, alla storia; i *piccoli eroi* a questo libro, che sarà fra i prediletti dell'infanzia, dell'adolescenza, e di quella classe benemerita d'educatori, imbevuti di modernità, i quali desideravano già un libro simigliante ove il cittadino di domani e la madre di famiglia di domani trovino insegnamenti ed esempi improntati a uno scopo pratico e possibile. Si tratta d'un modesto impiegato carico di famiglia. Egli, d'un tratto, rimane vedovo. I suoi figliuoli hanno bisogno d' una madre, d'una guida; e la trovano, per fortuna, nella sorella maggiore. Questa è già una piccola eroina. Ma ella non ha solo il cuore intrepido e retto; possiede pure un'immaginazione feconda. Ai fratelli racconta storie interessantissime, tutte di piccoli eroi, di piccoli eroismi, che arrivano persino a disarmare lo spirito umoristico d' un fratellino, solito a cogliere il solo lato ridicolo delle cose. In città e in campagna, essi assistono a gravi fatti sociali che, mentre impensieriscono gli uomini di cuore, sono fonte d'istruzione per l'avvenire. Uno sciopero, dà occasione a lezioni severe, a spiegazioni necessarie sulla vita industriale, come a macchiette gustose, che popolano pagine dettate da uno spirito di filantropia e di giustizia. Una buona vena di giocondità circola in tutta la narrazione. L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA non manca di piccoli lettori; offriamo loro una primizia che non spiacerà neppure a lettori più grandi. È un raccontino, un bozzetto staccato da questa galleria dipinta con pennello facile e sopratutto senza quei sopraccarichi ed esagerazioni di tinte che sono così pericolosi nell'educazione d'oggi, in cui si deve mirare anzitutto alla fedele corrispondenza fra l'insegnamento e la realtà, fra l'ideale e ciò che è possibile a questo mondo.

LA FIGLIA DEL CANTONIERE.

Pierina era la figlia del guardiano della casa cantoniera numero 6, posta presso ad un modesto villaggio, sulla via del Gottardo.

Fra i primi ricordi dell'infanzia, al primo risvegliarsi della sua intelligenza intorpidita, essa rammentava che parecchie volte al giorno, suo padre usciva con qualche cosa arrotolata oppure con un lanternino in mano, e pochi momenti dopo, si sentiva uno strepito, che pareva il terremoto e faceva scuotere fino dalle fondamenta la piccola casa, poi il rumore si affievoliva, finchè si dileguava in lontananza. Non sapeva che cosa fosse, ma quando usciva il padre, essa stava attenta, aspettando il solito rumore.

Una sera che il babbo era assente, ed essa un po' irrequieta, la mamma accese il lanternino, la prese fra le braccia e uscì sulla strada. L'impressione che provò quella volta non la dimenticò più.

Vide lontano una massa scura, grande, gigantesca, con due occhi rossi infocati, che sbuffava e mandava lampi di fuoco, come un mostro fantastico, e quella massa nera veniva precipitosamente verso di loro come se volesse ingoiarle, stritolarle. Nascose la testa sulla spalla della mamma, chiuse gli occhi e si mise a gridare. La mamma non si mosse: stette ferma al suo posto finchè il mostro fu passato e si sentì il rumore diminuire in lontananza e ad un certo punto cessare.

Pierina continuava a piangere e a tremare.

— Bisognerà bene che ti abitui al passaggio del treno, mia piccola paurosa, — le disse la madre riconducendola in casa.

E infatti s' abituò in breve a quel rumore, anzi quando cominciò a camminare e sentiva lo strepito della macchina, voleva correr fuori a veder il vapore, e avrebbe voluto toccarlo, e colle manine tese faceva festa al luccicore dell'ottone intorno alla locomotiva, seguiva cogli occhi la colonna di fumo, ed esclamava guardando in alto: bello! bello! In poco tempo, quell' oggetto che l'aveva tanto sgomentata era divenuto il suo divertimento, anzi, quando lo sentiva in distanza, correva sulla strada ferrata in mezzo alle rotaie, ballando e saltando dalla gioia.

E allora la sua mamma, tutta agitata, usciva a prenderla fra le braccia e le dava tante busse da farla strillare.

— Non devi andar sulla strada quando viene il treno, hai capito? — le diceva.

Ma Pierina non capiva nulla, soltanto sapeva che quando andava sulla strada per far festa al vapore, prendeva le busse che le facevano male, e un po' alla volta perdette l'abitudine d'andarci, e si contentò di salutare il treno dalla finestra o dalla corte, davanti alla casa.

Fattasi più grandicella, incominciò a frequentare la scuola del villaggio, e tutte le mattine quando vi si recava, sentiva nelle orecchie la voce della mamma che le diceva:

— Ricordati, prendi il sentiero della montagna, non passare lungo le rotaie.

— Oh mamma, non sono più una bimba, — rispondeva, — e non c'è pericolo che vada sotto al treno.

In ogni modo sono più tranquilla se prendi l'altra strada; qualche volta ritornando colle amiche, chiacchierando, non si sa mai, una disgrazia è presto venuta, e noi siamo tanto abituati al rumore del treno che ci può venir addosso senza che ce ne accorgiamo.

Ormai Pierina era una cantoniera perfetta, e spesso quando i suoi genitori erano occupati, andava lei stessa, all'ora che passava il treno, a fare i segnali. Il padre l'aveva istruita bene, perchè potesse far le sue veci e lo aiutasse, tanto più che la mamma doveva occuparsi d'un altro bimbo ancora in fasce e non poteva muoversi di casa. Il cantoniere, prima che passassero i treni, percorreva la strada affidata alla sua custodia, poi dava un' occhiata ad un ponte sospeso sopra un precipizio, per vedere se non ci fosse alcun guasto, specialmente dopo qualche temporale, e quando aveva veduto che tutto era in ordine si metteva al suo posto, e tenendo in mano la bandieruola verde indicava al treno che poteva proseguire; se la via era ingombra prendeva invece la bandiera rossa e lo faceva arrestare.

Pierina lo aveva accompagnato spesso, era stata attenta e aveva subito imparato ogni cosa, tanto che tutta felice di poter rendersi utile, diceva spesso al babbo:

— Se hai da fare, va pure, penserò io al passaggio dei treni.

— E posso fidarmi? — le diceva, — non dimenticherai l'orario?

— Non c'è pericolo, poi la mamma me lo rammenterebbe.

Pierina era tanto attenta e diligente che di lei potevano proprio fidarsi, anzi essa era al suo posto sempre dieci minuti prima del passaggio del treno col segnale in mano, colla sua faccia sorridente e i riccioli biondi agitati dal vento e indorati dal sole.

I conduttori e i macchinisti dei treni che percorrevano quella via, conoscevano già la Pierina, e quando s'avvicinavano alla casa cantoniera numero 6, pensavano che forse avrebbero veduto la *biondina* che faceva loro l'effetto d'una bella apparizione. Qualche volta la salutavano con un cenno, ma essa era sempre là ferma e seria, tutta compresa del suo ufficio.

E vi fu un periodo di tempo che vedevano sempre la *biondina* e di giorno e di sera, là in vista col segnale in mano, e si potea dire che la guardia della strada era unicamente affidata a lei.

Ciò avvenne perchè suo padre, una notte avendo dovuto aspettare il treno in ritardo, mentre nevicava, s'era presa una polmonite, e avea dovuto starsene a letto, mentre la mamma dovea stare ad assisterlo. Il male avea fatto progressi, e il medico dicea che non c'era più speranza.

La Pierina non sorrideva più, avea il cuore grosso e le lagrime agli occhi, ma non dimenticava l'ora del passaggio dei treni, sapeva che i suoi genitori non avevano più testa, e doveva pensarci lei.

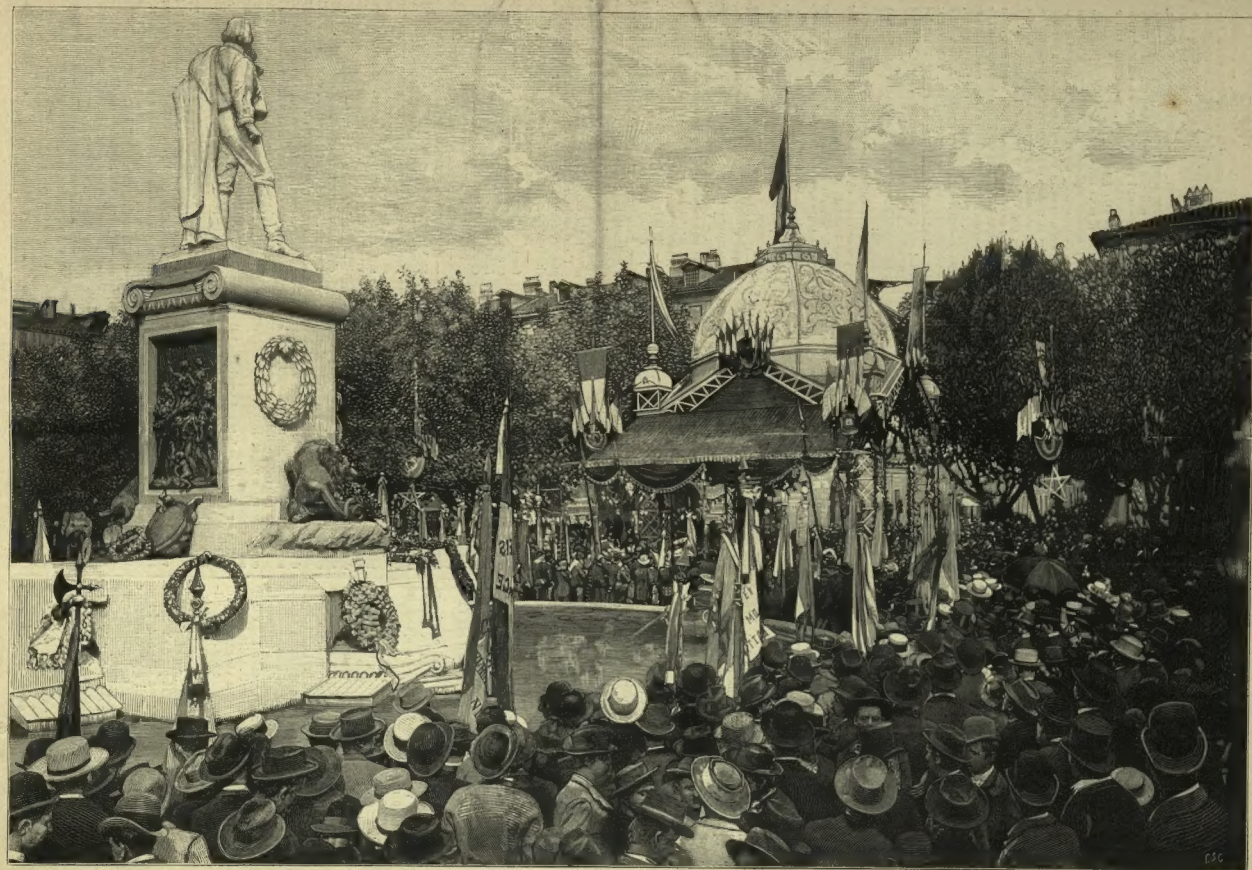
Ed anche il giorno che il babbo morì, e la sua mamma piangeva, essa non dimenticò d' andare alle ore consuete al suo posto.

Il babbo glielo avea detto tante volte in quei

[*Vedi la* CONVERSAZIONE *a pag. 231*].

IL SUICIDIO DEL GENERALE BOULANGER (disegno di E. X., da schizzo inviatoci dal nostro corrispondente signor Cassier) [V. pag. 238].

NUOVA FOGGIA ED USO DELLO STEMMA DELLO STATO.

(Decreto 27 novembre 1890).

Le feste a Nizza. — INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A GARIBALDI (da fotografia spediteci dal nostro corrispondente L. Lucchesi). [V. pag. 236].

giorni che era ammalato, di non dimenticare l'orario; ed ora ch'egli non era più là, essa stava ancor più attenta.

Passarono alcuni giorni, e la sua mamma piangeva sempre.

— Perchè piangi? — le diceva Pierina, — ormai non c'è rimedio, se ti ammali, che cosa facciamo io e Luigino?

— Penso, — le rispondeva, — che ora che non c'è più lui, ci manderanno via dalla nostra casetta, e vedi, io voglio bene a questa casa dove sono venuta col mio uomo, dove vi ho veduti nascere.

— Anch'io voglio bene alla mia casetta, ai miei fiori, alle montagne e al vapore che passa, — disse Pierina. — Vedi, non potrei vivere nemmeno senza di lui, ma come abbiamo potuto fare questi giorni che il babbo era ammalato, potremo fare ancora; io sono grande e posso pensare alla strada.

— Sì, ma vedrai che ci manderanno via, — e a quel pensiero non poteva darsi pace.

Quando venne un ispettore, mandato dalla direzione della ferrovia, per vedere come fosse composta la famiglia, la povera donna lo supplicò in ginocchio che le lasciasse la casa cantoniera.

— È un mese che ce ne occupiamo noi, e, vede, non è mai accaduto nulla; è questione di qualche anno, poi mio figlio crescerà, e allora saremo tre come prima.

— Ma si tratta di una grande responsabilità, — diceva l'ispettore, — e non possiamo lasciare la guardia a due donne, ed una di queste ancora bambina.

— La mia Pierina è come un uomo, attenta, coraggiosa, intelligente; vedrà, vedrà che saranno contenti di noi, ma ci lasci al nostro posto.

L'ispettore era commosso dalle lagrime di quella donna, ma non poteva decidersi a cedere alle sue preghiere.

— Basta, vedremo, — disse, — io farò il possibile, ma senza un uomo è difficile, quello che posso fare per voi è di lasciare per il momento le cose come stanno; tutti gl'impiegati dei treni m' hanno detto bene di voi e della bambina; fingerò di ignorare che vostro figlio è un bimbo, e per qualche tempo procureremo di tirare innanzi, ma attente che non succeda nulla, e non dimenticate d'esser sempre al vostro posto.

La povera donna dovette contentarsi di quelle parole, ma viveva sempre con quella paura nel cuore e col pensiero di dover da un giorno all'altro abbandonare la sua casetta ed andare raminga coi figli a guadagnarsi il pane.

Pierina faceva miracoli: fra un treno e l'altro trovava il tempo di andare alla scuola, ma quando il treno dovea passare essa era sempre là, immobile al suo posto, e si divertiva a seguire collo sguardo quella lunga striscia nera che s'incurvava come una serpe, sul dorso dei monti, entrava nelle viscere della terra, e usciva trionfante, divorando la strada; che le passava innanzi, soffermandosi come per salutarla, per poi riprendere il suo cammino con maggior forza di prima.

Le pareva di veder passare un amico, e diceva che non avrebbe potuto vivere in un luogo dove non avesse veduto passarle davanti cinque o sei volte al giorno il vapore.

Se prima l'avea guardato con paura, poi con ammirazione, dopo che la maestra le ebbe spiegato come la forza che fa muovere tutto quell'ammasso di carri, carrozze, di gente e di roba, non è che un po' di vapore, formato dall'acqua in ebollizione, e sapientemente compresso, cercava di studiare il movimento di tutti quei congegni, combinati tanto bene, e come mossi da una volontà sola, da un potere misterioso.

Un giorno che una macchina s'era fermata davanti alla sua casa, essa potè salirvi e vide il focolare come una bolgia infocata, entro la quale continuamente un operaio getta enormi pezzi di carbone che bruciano in poco tempo, e la caldaia, dove bolle l'acqua continuamente, e i motori, e le valvole di sicurezza, e il fumaiuolo donde esce il vapore dopo che in quella complicazione di congegni ha dato l'impulso che muove tutta quell'immensa massa; ma essa avrebbe voluto comprendere il mistero di quei congegni e scoprirne la forza arcana, e ci pensava sopra tutte le volte che lo vedeva passare.

Era una giornata burrascosa sul finir di novembre. Tutto il giorno avea nevicato in montagna, e raffiche di vento scotevano le cime degli alberi, ruggivano nelle gole dei monti.

Luigino era ammalato, e la mamma non lo poteva lasciare un minuto.

Pierina, come al solito, dava un' occhiata alla strada, ed era al suo posto al passaggio dei treni, senza curarsi dell' infuriar della bufera o della pioggia che cadeva a torrenti.

Tutt' a un tratto verso l'ora del tramonto, mentre stava colla mamma ed il fratellino, che si lagnava nel suo letto, soffrendo più del solito, s'udì uno scroscio, un rombo terribile che fece tremare la casa come se crollasse.

— Mio Dio! che cosa succede? è la fine del mondo? — disse la donna.

— Vado a vedere, — disse Pierina.

— Con questo tempo? aspetta almeno che sia cessato, prenderai un malanno.

— Bisogna vedere, non sai che deve passare il treno delle cinque?

— È il diretto, non rallenta.

— Ma se fosse accaduta qualche disgrazia?

— Alle due è passato il treno, e tutto era in ordine, — disse la madre.

— Ma questo rumore? vado per stare tranquilla, non ho paura, sai, ci sono avvezza.

Si coperse bene con un mantello impermeabile, e uscì. Tornò dopo cinque minuti tutta agitata, accese in fretta la lanterna rossa che attaccò ad un bastone. Prese il corno che stava quasi sempre inoperoso attaccato al muro e se lo mise a tracolla.

— Che fai? — le disse la madre.

— È venuta una frana, è caduto il ponte, che orrore!

— Che cosa intendi di fare?

— Bisogna fermare il treno.

— Sei pazza?

— Lascia fare a me, non t' inquietare, vedi, preparo i segnali.

— Se non li vedono con questo tempo, con questa nebbia?

— Suonerò il corno.

— Se non lo sentono?

— Speriamo che possano vedere o sentire. Vado, mamma, è l' ora.

Incappucciata nel suo mantello nero con un lampione rosso in una mano e la bandiera nell'altra, uscì, mentre il vento era più impetuoso che mai, e una pioggia gelata tagliava la faccia.

Pierina non si sgomenta per il tempo, il solo pensiero che la preoccupa è che quelli del treno vedano oppure odano i segnali. Il dubbio che le fa battere il cuore, è che con quel tempo non stiano in vedetta, tanto più essendo il treno diretto che non rallenta quasi mai. Sente il fischio in distanza della vaporiera, il suo cuore batte più forte, l'idea che quel lungo treno possa sfracellarsi nel precipizio le mette i brividi, è già in vista, ed essa soffia nel corno con quanto fiato ha in corpo, comincia disperatamente ad agitare la lanterna e la bandiera, ma il treno non rallenta, Pierina grida, si smania, suona più forte, ma il rumore delle carrozze e del vento rende indistinto il suono del corno, e il vapore s'avanza, sempre imperterrito, ed è già a pochi passi dalla fanciulla.

Essa non pensa più al proprio pericolo, s'avvicina, è quasi davanti alla macchina, sta per toccarla, soffia nel corno con tutta la forza dei suoi polmoni, non vede più nulla, le par di sentire come un gran frastuono nelle orecchie, e cade esausta per terra.

Si trovò sollevata dalla madre, la quale non potendo resistere dall' inquietudine, era uscita quando aveva sentito avvicinarsi il treno, e vedendo il pericolo a cui s'era esposta la figlia, sfogava la sua nervosità battendola come quando era bambina.

— Un bel spavento m' hai fatto prendere, — diceva, — non vedi che è stato un miracolo se non sei stata stritolata; che imprudenza!

Pierina nel vedere il treno fermo, immobile come una gran massa inerte, rideva e piangeva nello stesso tempo.

Non era dunque caduto nel precipizio! O quale miracolo! essa che avea creduto d'esser precipitata anche lei, era invece caduta affranta dalla fatica: le parea di sognare trovandosi ancora viva.

Ma intanto, mentre i conduttori chiedevano e volevano vedere la causa di quella brusca fermata, i forestieri strepitavano e si lagnavano d'esser stati disturbati e fermati così tutt'a un tratto, là in mezzo alla strada, con quel tempo, e furibondi aprivano gli sportelli e scendevano per saperne la ragione.

— Eccola la ragione, — disse il macchinista, conducendo tutti quei curiosi al ponte, — possiamo ringraziare il Signore se non siamo tutti sfracellati laggiù.

— Ma come ve ne siete accorto?

— È stata questa bambina, — disse andando a prendere per un braccio Pierina, — e possiamo ringraziar lei prima di tutti, essa ci ha salvati, — e raccontò come proprio all'ultimo momento vedendo quell'ombra nera avvicinarsi alla macchina, e come un oggetto rosso agitarsi davanti ai suoi occhi, non aveva pensato che a stringere i freni e a fermarsi; era stata una gran scossa, egli era caduto quasi giù dalla macchina, anche tutti i viaggiatori avevano dovuto rimaner tramortiti dal colpo, ma erano vivi e lo dovevano alla *biondina*.

Mentre il capo conduttore dava ordini affinchè alcuni uomini andassero al villaggio a cercare mezzi di trasporto, per il trasbordo dei viaggiatori e della roba, e telegrafava alle stazioni vicine che la strada era ingombra, e che mandassero dei soccorsi, i viaggiatori curiosi vollero scendere per vedere il luogo del disastro.

C'erano uomini e donne di tutte le età e di tutte le condizioni, alcuni ben vestiti e imbacuccati in ricche pellicce, altri con scialletti di lana avvolti intorno al capo, e ruvidi mantelli intorno alla persona.

Molte signore al vedere quella voragine, dove avrebbero potuto esser precipitate, svenivano; altri scherzavano dicendo: — Sarebbe stato un bel salto! — ma tutti ammiravano il coraggio della fanciulla che li aveva salvati.

La sua mamma invece continuava a sgridarla e a dirle:

— Un filo soltanto mancava che andassi sotto alla macchina, che cosa avrei fatto senza di te? Perchè sei stata così imprudente?

— Ho pensato a tutta quelle gente che sarebbe morta, a tante mamme, a tante bambine che avrebbero pianto, a me non ho pensato, — rispose.

Una signorina inglese era in ammirazione davanti a Pierina, e tutta sorpresa che sua mamma la sgridasse.

— Come è brutale quella donna! — disse scambiando alcune parole in inglese colla signora che l'accompagnava, poi rivoltasi alla Pierina, soggiunse: — Vuoi venire con me? sono ricca, ti terrò come una sorella, ho una bella casa; starai tanto bene, nessuno ti sgriderà, vuoi venire?

Alla donna chiese:

— Me la lasciate? vi darò in cambio dei denari.

La donna non capiva e la guardava in faccia come trasognata; ma Pierina aveva capito bene, e gettando le braccia al collo della sua mamma, esclamò:

— Resto colla mia mamma, nella mia casetta, sono tanto contenta!

Un signore, ad imitazione della signorina inglese, volea fare qualche cosa per la fanciulla che li aveva salvati quasi miracolosamente, e disse:

— Piuttosto, per mostrare la nostra gratitudine, facciamo una sottoscrizione per questa povera gente, — e incominciò a dare l'esempio levando fuori del borsellino cente lire e tutti gli altri concorsero secondo le loro forze.

Ma Pierina non voleva accettare.

— Non ho fatto che quello che dovevo — disse, — siamo qui apposta per guardare la strada; ma se volete proprio esserci utili, dovete dire alla Direzione della ferrovia che abbiamo fatto il nostro dovere, che nemmeno un uomo poteva fare di più; raccomandate loro che ci lascino la nostra casa cantoniera, il nostro cantuccio dove viviamo tanto felici.

— Lasciate fare a me, — disse il signore ch'era un ingegnere addetto alla direzione della ferrovia. — Lo faremo certo, e dopo un fatto simile credo non vi manderanno via, ma in ogni modo accettate questo denaro, vi servirà a pagarvi la casa nel caso non volessero lasciarvi la guardia d' un posto tanto pericoloso, e la Direzione della ferrovia, vi assicuro, ne fabbricherà un'altra vicino al ponte.

Intanto erano venuti i muli e i carri per caricare la roba, e passare al di là del precipizio, sul sentiero della montagna.

Molti viaggiatori lasciarono un ricordo alla Pierina, e l'abbracciarono, ed essa, quando tutto fu ritornato tranquillo, disse alla mamma che ancora non poteva rimettersi dallo spavento passato:

— Sono contenta; almeno non ci porteranno via la nostra casa.

— Quanto sei buona! — le disse la madre, — ed io che t'ho sgridata, ma, sai, non ho pensato che al tuo pericolo; avevo perduta la testa.

— Non ti cruciare, mamma, lo so che tu mi vuoi bene, e pensare che quella signora voleva che andassi con lei! Doveva esser pazza.

CORDELIA.

— Eccomi.... gentile lettrice — eccomi a lei, appena sfuggito dalle unghie di quel terribile Arcangelo che è il San Michele.

— Non me ne parli, Dottore. — Il solo nome mi mette spavento. Quando egli entra in casa nostra, come un turbine, come un ciclone, trascina con sè quanto incontra nel suo passaggio — mescola, ammucchia, sconvolge mobilie, abitudini, ricordi — spalanca le porte dei nostri più cari luoghi di rifugio domestico — fruga indiscreto nei nostri più intimi ripostigli — entra dappertutto, affrettato, rapace, violento, come un saccheggiatore in una città presa d'assalto — riempie la casa di strepito, di polvere, di confusione — ci incalza di stanza in stanza, senza darci tregua — ci insegue per le scale, ci mette alla porta a forza di spintoni — e ci caccia in un'altra casa che conosciamo appena — dove le muraglie nude, non ci dicono nulla — dove le stanze vuote, fredde, mute, ci mettono indosso l'uggia, la tetraggine, la irritazione — in una casa ove ci troviamo smarriti come in un luogo deserto ed inospite, soli, se anche siamo in molti in famiglia — che percorriamo brancicando, tastoni, di pieno giorno, urtando nelle casse ammonticchiate, nei mobili fuori di posto — in una casa che in quella enorme confusione, ci sembra brutta, inabitabile, piena di tedio e di melanconia — un tedio, una melanconia che paiono destinati a pesare su tutta la vita nostra — e ci danno un malessere inquieto, una impazienza nervosa che non si riesce a vincere — perchè si sente di essere condannati ad attraversare delle lunghe settimane, senza avere la casa nostra, la nostra stanza, il nostro cantuccio, tutto ciò insomma che forma la intimità domestica.

E quest'anno il flagello di San Michele imperversò fra noi più che mai. — Si direbbe che mezza Milano sentisse come una forza irresistibile che la spingeva, la incalzava a cambiar posto, a mettersi là dove c'era l'altra mezza Milano — la quale a sua volta era sospinta, trascinata a prendere il posto lasciato vuoto da quella.

È questo un fenomeno psicologico — o psichico? — È il caso della inferma di Dante *che non può trovar posa in sulle piume* — e col cambiare di casa *suo dolore scherma* — o è il caso di quegli esploratori di regioni ignote, o mal note, che sentono il bisogno di esplorare sempre — e pare che non trovino mai ciò di cui vanno in traccia — forse perchè non sanno neppur essi ciò che cercano, o perchè cercano l'introvabile?

Il problema è arduo, e mi guardo bene dal cimentarmi a tentarlo. — Chi può dire dove mi trascinerebbe? — Forse ad una diagnosi sconfortante — alla diagnosi di questa fase apatica della vita milanese, che paralizza in essa ogni vigore di iniziativa, ogni tenacia di propositi, ogni forza di volontà — che le fa sgonfiare tra mano, come se fossero altrettanti palloni di guttaperca, l'uno dopo l'altro tutti i suoi progetti, anche quelli nei quali si gettò dentro a capo fitto con l'impeto della sua balda giovinezza, con la sicurezza della sua poderosa virilità.... di una volta — la grande esposizione del 94, il grande premio artistico internazionale, e persino il grande banchetto a Rudinì — quel banchetto che in tre lunghi mesi di gestazione rumorosa e ciarliera — sino ad essere pettegola — si è tanto gonfiato di piccole borie, di piccole invidie, di piccole ambizioni, e di piccoli intrighi, che scoppiò fra le mani delle piccole associazioni, che se lo contendevano come i bimbi un giocattolo — e ora pare destinato a finire in una conferenza — di cui nessuno capirà la ragione, nè quello che la deve tenere, nè quelli che la dovranno ascoltare — perchè il *senso comune* — quel *senso comune* che nulla ha a che fare coi criteri, le convenienze, le convenzioni della politica — capisce benissimo che i deputati di una città rendano conto ai propri elettori della loro condotta, dopo un periodo parlamentare, importante per qualche fatto o qualche legge notevole — ma quanto ai ministri, capisce e richiede che rendano conto dei loro atti e delle loro intenzioni al paese — ma solo da un luogo donde tutto il paese li possa udire, senza bisogno di pagare lo scotto del pranzo, o di aspettare, o chiedere il biglietto d'invito — e questo luogo lo ha preparato loro il Parlamento — lo ha indicato loro il Re — è l'aula parlamentare — è là soltanto che un programma politico può essere applaudito.... o viceversa — non dalla cortese compiacenza o dai sottovoce maligni dei convivi o degli invitati — ma dal giudizio del paese, libero da false convenienze politiche e sociali.

Se avremo un banchetto o una conferenza di meno.... francamente sarà tanto di guadagnato. Questa orgia di brindisi e di ciarle, deve pure avere una fine. — Quando si pensa che a Nizza si ebbero tre banchetti, con nomi diversi, in un giorno solo, e che ci furono degli uomini politici condannati a pellegrinare da uno all'altro — e a fare un discorso in tutti tre — stancando stomaco e polmoni in simili sforzi — come fece il Cavallotti, che si ricattò largamente con questo triplice sfogo oratorio del silenzio diplomatico del primo giorno — quando si pensa a questa enorme fatica mandibolare, si prova come il peso della loro indigestione, la fatica del loro sfiatamento.

— Ah! bravo! — me ne parli un po' di queste feste di Nizza — auspicio, augurio, principio — a sentir certuni — di un'êra novella, di novelle alleanze, di novella fratellanza latina.

— Certo, gentile lettrice, se la politica si facesse coi brindisi, coi discorsi.... oh! davvero questa volta si potrebbe dire di aver finalmente raggiunto il buon accordo franco-italiano. Ma....

— Come, Dottore, trova fuori dei ma...?

— Eh, io, pur troppo, ho sempre con me una buona provvista di *ma*, di *se* e di tutte le esclamazioni dubitative possibili!

— È proprio uno scettico impenitente!

— No, amica mia; più che scetticismo ho esperienza....

— Ma questa genera quello!

— Non è colpa mia. Però, la mia esperienza mi insegna che altra cosa è la politica che si fa a tavola, alle inaugurazioni, quando sventolano le bandiere e suonano le musiche — altra cosa è la politica che bisogna fare sul terreno degli interessi.... D'altra parte.... sì, della rettorica, del sentimentalismo patriotico se n'è fatto molto a Nizza.... Ma quella benedetta inaugurazione di quel farraginoso monumento è arrivata in porto dopo essere passata attraverso tante peripezie, dopo aver superato tante difficoltà, dopo aver reso necessarie tante pratiche e tante trattative, da far molto dubitare della sincerità di certi sentimenti. Gli stessi discorsi pronunciati dai diversi oratori — così diplomatici, così misurati, così.... dirò, in guardia, per non urtare di qua o di là negli spigoli delle difficoltà — provano come tutti avessero la coscienza di una situazione quanto mai delicata e difficile, irta di scogli di ogni genere, in cui ogni parola poteva provocare un incidente; e le feste, i banchetti, i discorsi ufficiali procedettero così, con molta cordialità, con molto tatto d'ambo le parti — ma con troppo tatto, con troppa misura — senza quella libera e spontanea espansione che fa tanto bene al cuore, quando può manifestarsi e correre a tutto suo agio, senza dande e senza freni. Troppe memorie, e pur troppo non fraterne, ricorrevano, senza alcun dubbio, alla mente di tutti — dalla caduta della repubblica Romana, per opera delle armi di Francia repubblicana, nel 1849, alla cessione di Nizza e Savoja, alla campagna dell'Agro romano nel 1867, alla occupazione di Tunisi e agli inganni che la precedettero, ai massacri di Marsiglia.... — tutte cose alle quali, i nostri buoni fratelli francesi nulla possono contrapporre a carico nostro in loro riguardo.... Veda, per esempio, il signor Rouvier, ministro della Repubblica, con quale disinvoltura affermò, nel suo discorso, che Nizza si diede spontaneamente e volontariamente alla Francia!... Ebbene, amica mia, supponga che la statua di Garibaldi, udendo quella colossale bugia, degna di Victor Hugo, avesse potuto animarsi, muoversi, discendere dal suo piedestallo, e attraversare quel ridicolo laghetto che le hanno fatto in giro. Crede lei che si sarebbe mossa per battere le mani e applaudire a Rouvier e alla sua storia? Ah!... bisogna non ricordar più quella grandiosa e tempestosa seduta del Parlamento subalpino, quando Garibaldi, acceso in volto, ritto, terribile, col gesto minaccioso, sorse dal suo stallo contro il conte di Cavour, accusandolo di aver venduta la sua città natale, e pronunciava quel discorso che fece battere tanti cuori e che provocò dal conte di Cavour quella stupenda risposta: *dal dolore che provai io nel firmare l'atto di cessione misuro quello che il generale provò nell'apprenderlo, e comprendo l'impeto della sua collera.* — Due Nizzardi — ella non può ricordarsene, ma io sì — due Nizzardi sorsero allora contro il gran conte: Garibaldi e Rebaudi — fra parentesi, l'autore della *Stella confidente* — uno, fulmineo, sdegnoso, violento — l'altro, malinconico, triste, come le sue romanze — e fu difficile dire quale dei due commuovesse di più.... Certo, essi in quel momento, esprimevano il sentimento di tutti i loro compatrioti, e non avrebbero mai più immaginato che trentadue anni più tardi, scomparso l'Impero Napoleonico, un ministro repubblicano francese, avrebbe, proprio in una piazza di Nizza — proprio davanti a Garibaldi, abusando della sua marmorea impassibilità forzata — affermato che Nizza si dava spontaneamente alla Francia — nè pensato che l'infranciosamento violento di Nizza, e persino di Garibaldi — sarebbe stato sancito, autenticato e bollato dalla complice presenza e dalle più complici tenerezze di quei radicali italiani che si proclamano i vindici di tutte le redenzioni nazionali. — Se qualche cosa mi conforta di tali colpevoli complicità è il franco e schietto discorso di Stefano Canzio, che, come egli stesso previde, dovette certo suonare amaro a parecchi.... Ma probabilmente Canzio sarebbe più volentieri rimasto a casa, come Menotti Garibaldi....

— Ma.... Dottore, mi pare che da queste feste di Nizza, ella non voglia trarre proprio alcun lieto auspicio....

— Nè lieto, nè triste. Soltanto, queste feste mi dimostrano che certi sentimenti non si impongono ai popoli; e invano si scuotono — come le bottiglie di *Champagne* — per farli *mussare.* — O prorompono da sè, spontanei, irrefrenabili — o tutti i tentativi per farli muovere col meccanismo a vapore della rettorica, o con la pila elettrica del partigianismo, non riescono che ad imprimere loro, come fu detto, la momentanea vitalità che il galvanismo dà ai cadaveri dei ranocchi.

Il nostro popolo ha seguito con curiosità le feste di Nizza — con quella stessa curiosità con cui segue una rappresentazione scenica di cui non prevede lo scioglimento — battè le mani agli attori per la sobrietà, la dignità, la calma con cui sostennero le loro parti — ma non si può dire che ci sia stato uno slancio di vero entusiasmo, nè di qua, nè di là del palcoscenico — per quanto i battimani della *claque* politica abbiano cercato di simularne il calore.

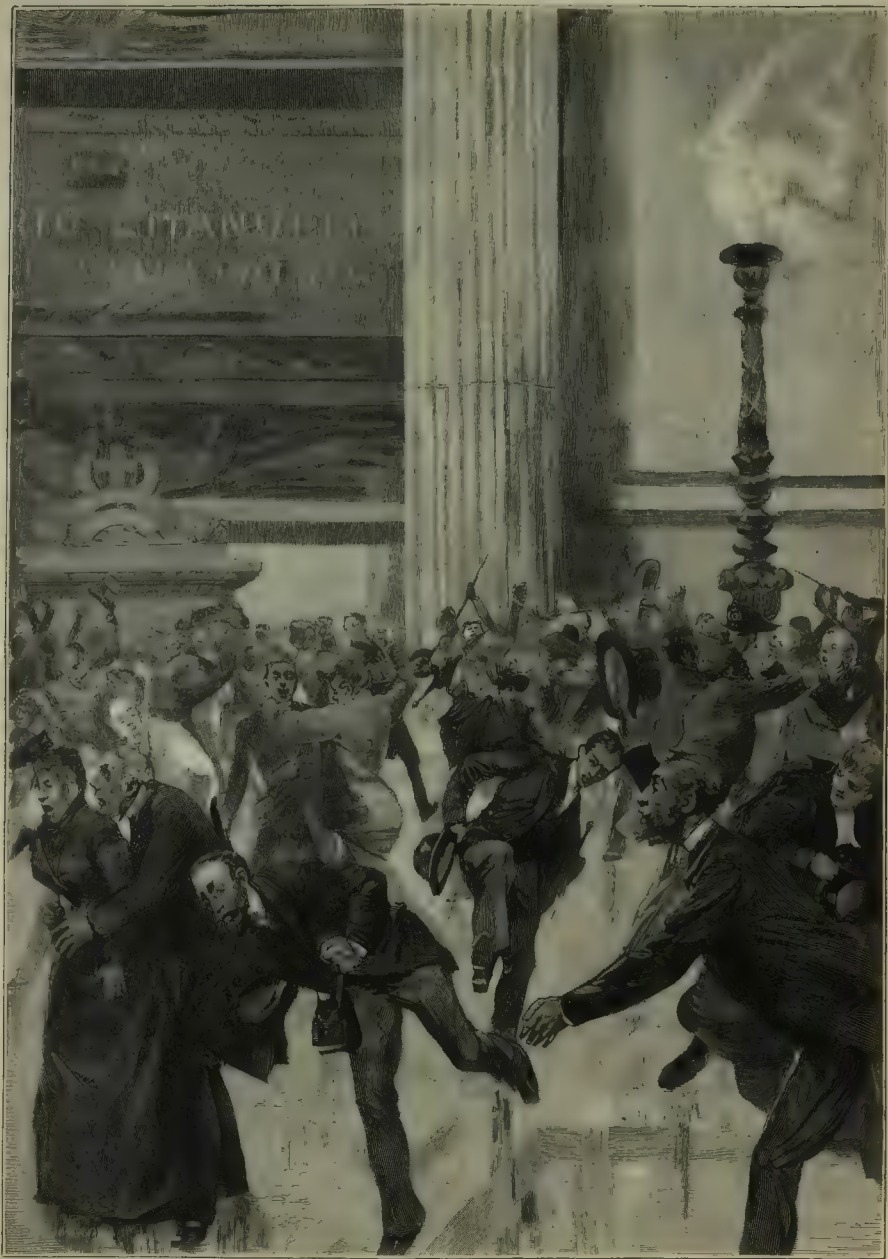
L'entusiasmo popolare ha delle manifestazioni che non ingannano, che non possono essere scambiate con altre.

Veda — lo slancio improvviso, spontaneo, veramente irrefrenabile, con cui il popolo di Roma prima, il popolo di tutta Italia poi, trasalì, si scosse, proruppe all'oltraggio insensato fatto alla tomba di Vittorio Emanuele.

Bastò quell'oltraggio per far scattare potentemente la molla del patriottismo — arrugginita, non guasta dal lungo disuso.

Ecco un fatto che è assai più eloquente — che dice assai di più di tutti i discorsi di Nizza e di tutti gli articoli enfatici che li commentano — appunto perchè rende, esprime un sentimento vero, un sentimento riposto nel cuore di tutti gli Italiani — riposto così bene che qualche volta si dimenticano di possederne il taumaturgico tesoro, e si credono poveri, e parlano della propria povertà, e cercano di dissimularne il cruccio, vantandosene. — Ma, ad una data scossa, ad un dato urto, il segreto dello scrigno, entro cui quell'inestimabile tesoro sta racchiuso, si apre da sè, perchè i ricordi, gli ideali, le aspirazioni da cui è formato si impersonano, si animano, e sbattono alle sue pareti — e le spezzano, se tardano a spalancarsi.

La trista e villana spavalderia di quei tre ragazzacci stranieri ebbe un grande vantaggio — quello di mostrare che l'antico patriottismo Italiano — quello dei nostri martiri, e dei nostri eroi, dei nostri cospiratori e dei nostri volontari — è ancora vivo, giovane, alacre — e, come deve, vigile e armato — e che non permette si tocchi da mani profane l'arca santa delle sue grandi memorie.

Sarà rettorica anche questa — come dicono certi compassionevoli scettici — ma è la rettorica che ha fatto le cospirazioni italiane, le 5 giornate di Milano, la resistenza di Brescia, la spedizione dei Mille — mentre la rettorica di Nizza non è buona a fare.... neppure un trattato di commercio. È un gran che se arriva a soppri-

L'oltraggio alla tomba di Vittorio Emanuele, 2 ottobre. — I PELLEGRINI FRANCESI CACCIATI DAL PANTHEON (disegno di E. X. da schizzo di D. Paolocci) [V. pag. 326]

L'oltraggio alla tomba di Vittorio Emanuele, 2 ottobre. — All'esterno del Pantheon (disegno di E. X. da schizzi del nostro corr. signor G. Ciani) [V pag. 236

mere il bollo alle nostre cedole — fra le salve di gioia e i *Tedeum* dei nostri *radicali*.

L'una mantiene vivo — anche dopo morto — Vittorio Emanuele — e tanto vivo che in questi giorni si può dire ch'è stato in mezzo a noi, che lo abbiamo visto, che gli abbiamo parlato, ch'egli parlò a noi il suo linguaggio maschio, forte, con quella voce rauca ma sicura e convinta con cui nel 59 dichiarò di *raccogliere i gridi di dolore* delle nostre terre — la voce stessa con cui Umberto proclamò *Roma intangibile* — due frasi, rettoriche senza dubbio — ma entro cui si raccolse e si raccoglie, si riassunse e si riassume il grande fatto storico della unità italiana.

L'altra — la rettorica pirotecnica dei banchetti, dei brindisi, delle frasi fatte, dei proclami areostatici — crea dei colossi come Gambetta e Boulanger — colossi di marmo l'uno, di gesso l'altro — ma che tutti due muoiono assai prima della loro morte, dopo aver vissuto.... unicamente della loro rettorica.

È strana l'analogia che esiste fra queste due individualità così rumorose, che costrinsero entrambe, a breve distanza, nel giro di tre lustri, l'Europa intera a tener fissi gli occhi su loro, aspettando che da quel turbine di frasi scoppiasse la folgore rivelatrice d'un fatto — e questa analogia è messa in evidenza dal ricordo di Gambetta evocato nelle feste Nizzarde.

Entrambi vissero di rumore, dello strepito che la loro vanità e l'altrui faceva intorno a loro — entrambi fallirono alla prova dei fatti. — L'uno creò il *grande Ministero* — e lo gonfiò tanto che lo fece in pochi mesi scoppiare — l'altro il giorno in cui doveva giuocare la propria testa marciando sull'Eliseo.... preferì la via dell'esilio.

— Ed aggiunga, Dottore — e questo è il punto di contatto che colpisce di più la nostra immaginazione femminile — ed aggiunga che tutti e due son morti per una donna. — E meno male! Se non ci sono più donne atte ad ispirare quelle grandi passioni che creano i grandi uomini — ve ne sono ancora che possono ispirare le fiere passioni che li uccidono. — Non è un bel vanto — ma prova almeno che vi sono ancora delle donne — e che il nostro sesso non è ridotto ad una moltitudine di femmine.

Del resto.... Boulanger che si uccide sulla tomba coperta di fiori della Bonnemain, mi piace assai più di Bismarck, che, quando non fa il mercante di birra o il fattore di campagna, fa il peggiore mestiere dei nostri giorni — il giornalista — sfogando il suo perenne rancore in acri polemiche — e che ha delle espulsioni cutanee d'articoli, come Crispi delle espulsioni epistolari.

Capisco che vi sono degli abbandoni, delle delusioni, delle ingratitudini, delle decadenze, delle cadute, che è difficile assai il sopportare — capisco che vi sieno uomini, i quali hanno troppo riempito il mondo del loro nome per rassegnarsi a non sentirselo più ripetuto, ingrossato dagli echi della fama e della popolarità — ad essere dimenticati. — Il silenzio che si fa di un tratto intorno a loro li spaventa e li irrita — e pur di romperlo, o scrivono degli articoli come Bismarck, o si tirano un colpo di rivoltella come Boulanger. — Delle due uni preferisco la seconda — l'una impicciolisce il colosso sino alla proporzione di un giornalista — l'altra almeno lo circonda di una aureola di poesia — specialmente quando lo sconforto che trascina al suicidio.... è impastato d'amore. Questo bravo soldato della prima fase della propria vita — questo Capitan Fracassa della seconda — questo capo partito vanitoso, pomposo — che si credette e fu per qualche mese, padrone e rivendicatore della Francia — e che termina come Werther o Jacopo Ortis.... Che vuole? mi fa credere che fosse almeno un uomo di cuore. — Ora — sarà una nostra femminile illusione — ma a me, donna, pare che un uomo il quale sa amare.... sino a morirne, un uomo volgare non possa essere. Egli ebbe un merito per noi raro negli uomini ambiziosi che si consacrano alla politica — amò col cuore, anzichè col cervello. — Se Napoleone I avesse il 18 brumaio trovato sulla sua strada una donna da lui amata col cuore, che gli avesse attraversato il cammino quando egli si dirigeva a spazzare la Assemblea.... chi può dire se non avrebbe dato addietro anche lui — e se il *caporaletto*, il generale Bonaparte sarebbe diventato.... Napoleone I.

— Oh! per Napoleone non vi era certo questo pericolo. — Egli, come Alessandro il Macedone, come Giulio Cesare, come Ottavio Augusto, come tutti i grandi dominatori di popoli, amava — e raramente — col cervello, coi sensi — col cuore mai. Mi ricordo di aver letto un suo aneddoto galante che caratterizza l'uomo.

— Me lo racconti.

— Eccolo. — In una delle sue guerre Napoleone I si trovò in un castello della Polonia che era stato preso dalle sue truppe. Era, credo, al principio della campagna di Russia. — Marte, quella sera, sentiva il desiderio di *flirtare*... a modo suo, con Venere. — Un maresciallo Mercurio, indovinò — prevenne — provvide — e, rientrando nella sua stanza da letto, l'Imperatore, scuro e imbronciato — perchè forse prevedeva Mosca — trovò Venere che lo attendeva nel più voluttuoso abbandono. Venere era la proprietaria del castello, una gran dama.... giovane.... bellissima.... la principessa W....

— Dottore.... ove andiamo a finire?

— Si rassicuri. — Con Napoleone I.... si può stare tranquilli — non si arriva mai.... sin là. — L'Imperatore cominciò, per convenienza, a parlarle.... della sola cosa, di cui sapeva parlare anche con le signore.... del paese che occupava — e quando dalle prime risposte si accorse che la principessa conosceva a fondo quella regione.... le fece subire un interrogatorio che durò tre ore — un interrogatorio politico-militare. E certo dovette essere una grande.... e umiliante sorpresa per quella bella giovane dama lo spettacolo del potente imperatore che passeggiava su e giù pel gabinetto, prendendo note ed appunti.... invece che baci e carezze. Ed è forse per questo che essa si innamorò perdutamente di Napoleone — e lo seguì sempre fedelmente, ed anche all'Isola d'Elba si recò più volte a trovarlo e a confortarlo. — Gli è che egli fu sempre il padrone dei suoi amori — e ha sempre impedito loro di prendere troppo tempo e troppo posto nella sua vita.

In Boulanger invece l'amore fu padrone di lui. Amò troppo e fu troppo amato dalle donne.

— Da qualche donna vuol dire.

— No, dalle donne. — Aveva tutto ciò che occorreva per far girare un po' la testa alle grandi dame *fin de siècle* della terza Repubblica.... Era un bell'uomo, un soldato valoroso, montava fieramente uno splendido cavallo nero, aveva una Corte, seguaci, adulatori e adoratori. Se avesse voluto e saputo, avrebbe potuto essere un Ernesto I.... e inaugurare una dinastia che avrebbe durato dieci o venti anni.... Ebbene.... proprio nel giorno in cui egli era all'apogeo del suo trionfo e della sua potenza, quando non avrebbe avuto a far altro che mettersi alla testa di centomila Parigini, e marciare sull'Eliseo, e fare a sua volta un 18 brumaio o un 2 dicembre, proprio allora, Boulanger, il bravo e bel generale, lasciò passar l'occasione.... quella tale occasione che una volta passata non ritorna più, come la gioventù di una bella donna ... ahimè! — A quella occasione che lo chiamava a sè, che lo aspettava a braccia aperte all'Eliseo, che gli offriva tutte le voluttà dell'ambizione — preferì una dolce chiamata, susurrata a bassa voce, che lo invitava a Royat in un ritiro delizioso, in un nido pieno d'intime gioie, in una isola di Citera, tra le braccia della sua fedele e devota amica, la gran dama, splendida di bellezza e di amore, la quale gli aveva fatto giurare che sarebbe vissuto soltanto per lei. — E Boulanger — innamorato come un giovine studente, come Romeo, colpito da una di quelle passioni tanto più forti quando raggiungono un uomo nella età matura.... — tenne la sua promessa. — Visse per lei — e morì per lei, e quasi con lei.

— Ed ecco perchè lo credo migliore della sua fama. — Che vuole? Avrò torto — sarà un avanzo di vecchio sentimentalismo — sarà una rifioritura di romanticismo fuori di stagione — ma davanti a questo suicidio.... l'*operetta* boulangista, del duello con Floquet, dei comici travestimenti, della barba posticcia con cui rientrò in Parigi, della partenza a cavallo della locomotiva — sparisce — e la tragica catastrofe mi rende pensosa.

— Questa volta non dirà, gentile lettrice, che sono stato io a condurla nei tristi argomenti. — Non avrei voluto parlarle che di liete cose — ed ella mi ha trascinato con sè sulla tomba di Boulanger — ove infine egli avrà pace dal grande strepito che fecero intorno a lui vivo, come ai suoi funerali, tutti coloro che lo sfruttarono.

— E non è il solo argomento melanconico del giorno. C'è l'attentato di Reichemberg.

— Per fortuna fu un attentato innocuo — da cui l'Imperatore Francesco Giuseppe escì calmo, impassibile, come da tutte le varie e spesso dolorosissime vicende della sua vita.

Ed è appunto quella sua serenità, non apata, ma pensosa, quella sua imperturbabilità, forse più apparente che reale, ma portata *sovranamente* — le quali dinotano una grande saldezza di fibra — che spiegano la sua grande popolarità e le dimostrazioni di affetto spontaneo, cordiale, che ebbe ora per lo scampato pericolo.

Quest'uomo che perdette due provincie del suo impero — e quali provincie! — che dopo una battaglia fu costretto a fuggire spronando a furia il suo cavallo, e aprendosi il varco tra gli sbandati e i fuggiaschi con la rivoltella in pugno — che dopo aver quasi toccato la Corona imperiale di Germania, la perdette sul campo di Sadowa — che dovette piegarsi, egli, nato fra tutte le illusioni del dispotismo, a tutte le condiscendenze e a tutte le concessioni che la dura legge dei tempi gli impose — che fu costretto a manipolare, a rimpastare, a dividere in pillole l'Impero ereditato — e che da ultimo perdette il figlio, l'erede della Corona, come egli ha perduto il suo Rodolfo — e da tutto ciò esce senza un momento di sconforto — senza uno di quegli assalti di debolezza che condussero Carlo V al convento di San Giusto — quest'uomo ha una di quelle tempre di carattere che bastano a farne un uomo superiore. — Quanto all'attentato di Reichemberg penso che sia stato più che altro una dimostrazione destinata a far riflettere seriamente il Sovrano sulle condizioni così strane della sua variopinta monarchia. — E diffatti — l'attentato non ebbe luogo in Boemia, ma bensì in territorio tedesco, facente parte dell'impero austro-ungarico. Ora, si vuole che esso sia nè più nè meno che una specie di manifestazione di qualche fanatico del partito tedesco, che aspira anch'esso a veder sorgere nell'Impero un nuovo regno.... un regno tedesco....

— Un nuovo regno?... Mi spieghi un po'...

— Ecco.... Gli Ungheresi hanno il loro regno.... di S. Stefano, non è vero? — Ora, le altre nazionalità dell'Impero, che non ne hann alcuno, ne sono da molti anni invidiose e gelose. I Tedeschi si agitano ora per formare un regno tedesco — i Boemi vogliono ricostituito il regno di Boemia; i Croati osservano che non sarebbe male rifare l'antico regno di Croazia; naturalmente anche i Polacchi pensano che un piccolo regno di Polonia potrebbe stare nella compagnia.... E in mezzo a tutte queste aspirazioni, continuamente in lotta fra loro, il governo non sa più a qual santo votarsi.... e l'Imperatore ha un bell'interporre tutta la sua influenza personale per riuscire ad ottenere un po' d'accordo.... Ed io penso che più di qualche volta egli deve certo provare un sentimento d'invidia per la sua consorte, per l'imperatrice Elisabetta, che viaggia liberamente il mondo, portando un po' dappertutto i suoi nervi malati, le sue fantasie malaticcie, il suo dolore materno, ma lontana almeno da tutti i fastidi di queste lotte di Croati, di Czechi, vecchi e giovani, di Polacchi, di Austriaci, di Tedeschi, e di tutte le altre razze che compongono il proteiforme impero, del quale vorrebbero forse formare una nuova Confederazione, che andrebbe probabilmente a tener compagnia a quella vecchia, scomparsa sui campi di Sadowa....

— E qui si fermi — perchè di politica ne ho abbastanza. — Se parlassimo d'arte!

— Ahimè! l'arte è in lutto. Essa ha perduto l'ultimo dei grandi scultori. — Vincenzo Vela — l'autore di quello *Spartaco* — che fu una statua di protesta — come a suoi tempi il *Nabucco* fu la musica preconizzatrice.... — La grande scultura scende nella fossa con lui.

— Ella dimentica Monteverde, Grandi, Rosa, Ettore Ferrari.

— Da Monteverde aspetto il *pendant* del suo Franklin — da Grandi aspetto il monumento delle Cinque giornate — e intanto diffido dei *monumenti simbolici* — come del *simbolismo* in drammatica. Un'*anitra selvatica* in marmo non mi piacerebbe davvero.

— E Rosa?

— Da Rosa non aspetto più nulla. Il troppo lungo aspettare ha vinto la mia aspettazione. — Ettore Ferrari infine fa troppa politica — e la politica guasta la mano.

— E quindi?

— Quindi ricordo, e scrollo il capo.

— Pessimista incorreggibile.

7 ottobre.

Doctor Veritas.

GL'INDEMONIATI ALLA MADONNA DI CARAVAGGIO.

(Continuazione e fine. vedi N. 39).

Dopo l'acqua hanno maggiore efficacia il *piccolo pane azzimo* distribuito colla ricevuta dalla

Libro 2. N. 354
CANCELLERIA
del Santuario dell'Apparizione
DELLA
MADONNA SS. IN CARAVAGGIO
il 22 Aprile
In questo Santuario si celebrerà Sante Messe N. una
per la Luisa ...
... di Treviglio
IL CANCELLIERE
Sac. D. C. ... Zucchetti

Ricevuta per le messe pagate alla Cancelleria.

cancelleria a coloro che fanno dire le messe; e *l'olio* della lampada della Madonna. Il pane viene somministrato agli ammalati e adoperato nelle più strane contingenze della vita. Ecco un fatto miracoloso tolto dalle cronache del Santuario, relativo all'uso del pane benedetto.

Piccolo pane azzimo.

L'anno 1642 di notte appiccossi il fuoco alla casa di Milano del nobile conte Costanzo Taverna con tanto maggiore pericolo di un totale incendio, inquantochè la fiamma trionfava nella parte delle stalle e delle rimesse. Grande era lo spavento, e grande il concorso della gente per ispegnere l'incendio, ma poca, anzi nessuna speranza di poterlo estinguere. Quando la Contessa moglie del Conte, si sovvenne d'avere in casa di quel pane

Medaglie del Santuario della Madonna di Caravaggio.

benedetto che si dispensa ai devoti nella Cancelleria del Santuario della B. V. di Caravaggio e piena di santa confidenza in Maria, ne gettò uno nelle fiamme. La Vergine non tardò di premiare tanta confidenza, poichè subito si vide rallentato il furore delle fiamme, e in poco tempo furono totalmente estinte. Riconobbero i Conti il segnalato favore fatto loro dalla Regina del Cielo, onde vennero tosto al Santuario di Caravaggio a far celebrare una Messa solenne di ringraziamento.

In molti casi basta anche la sola invocazione della B. V. di Caravaggio o la visita al Santuario per ottenere la grazia, *nei dispiaceri di famiglia, nei litigi, nei pericoli, nell'amore infelice o non corrisposto*. Ma le guarigioni sbalorditive che appassionano maggiormente l'animo dei devoti e che han reso in tutti i tempi celebre questo santuario, riguardano le malattie del sistema nervoso e la pazzia. Sentite un caso sorpendente:

"Fra Alessandro de' minori Francescani, religioso di santa vita, levatosi di mezzanotte per recarsi al coro al canto del mattutino, ebbe l'incontro, per arte diabolica, di due fantasmi in modo di due ombre grandissime, orribili a vedersi, vestite con abiti funebri, li vide nel viso, e gli occhi terribilmente infiammati. Il misero a sì orrido spettacolo, atterrito e spaventato, cadde tramortito e non ostante gli fossero dagli altri Religiosi applicati pronti rimedii per ritornargli gli spiriti, mai però fu possibile tornarlo nel primiero stato, rimasto per questo gran spavento, totalmente muto. Udite le meraviglie del santo Fonte di Caravaggio, e per divozione venutovi, col semplice bagno dell'acqua prodigiosa, gli furono sciolti i legami della lingua, e sano e libero potè nel Santuario della Madonna cantare le lodi di Maria Santissima."

E lo storico conclude:

"Come in questo fatto, in quanti e quanti altri la B. V. mostrò il suo valido potere per liberare dalle infestazioni del Demonio e per ritornare in salute i poveri dementi. Chi, anche una sola volta, si trovò a Caravaggio per la festa dell'Apparizione, ne può essere testimonio."

E così venne guarita la epilessia, la emiplegia, la mania religiosa!

Un caso di *afasia isterica* guarita miracolosamente nel cantare le litanie innanzi alla cripta della Madonna, e proprio alle parole *Sancta Maria ora pro nobis*, levò gran rumore fra i pellegrini accorsi al Santuario nel maggio 1879, e venne divulgato dal sacerdote Monticelli di Bergamo in una corrispondenza all'*Osservatore Cattolico* (8-9 maggio 1879, N. 106).

In quella circostanza nel recinto destinato ad accogliere le offerte dei fedeli, si raccolsero 40000 lire in sole monete di rame! senza contare la carta monetata, l'argento e l'oro, gli oggetti preziosi, e le stoffe, la seta, il lino, gettati là dentro. Ogni anno la vendita delle robe raccolte dà in media un ricavo di parecchie migliaia di lire.

*

Un grandioso viale, ombreggiato da ippocastani, conduce da Caravaggio al Santuario. La chiesa attuale fabbricata sulle rovine di un'altra, che risaliva fino all'epoca del miracolo (1432), fu incominciata nel 1575 sui disegni del celebre architetto milanese Pellegrino de' Pellegrini. Lo stile di tutto l'edificio è grande, elegante e proprio: l'interno però non corrisponde all'aspettativa, almeno dal lato della decorazione. La cupola che gira circa 50 metri e i pennacchi furono dipinti a fresco dal Moriggia nel 1845-1850 e li illustrò in uno scritto Giuseppe Rovani [1]. Le pareti, liscie e spoglie di qualsiasi pittura, sono tappezzate di quadri votivi di cuori d'argento e di *grazie ricevute*, che predominano nell'interno del tempio dovunque sui pilastri, sui cancelli, sulle colonne in numero di 10 000 circa! E dire che mancano i quadri più vecchi anteriori al 1600, moltissimi del 1600 e 1700, dispersi dalla incuria di antichi amministratori: i quali gareggiarono con Napoleone I nello spogliare il tempio dei tesori donati da Papi, da Re e da principi. Il tesoro rimasto è ben meschino di fronte a ciò che dicono le storie del Santuario. Ci sono ancora poche pianete e piviali di gran valore — una pianeta colle armi della casa Grimaldi di Venezia, e un'altra regalata dai missionari delle Indie. Fra le argenterie si osserva un bel turibolo di stile rinascimento e due calici preziosissimi: uno donato dal cardinale Federico Borromeo, l'altro, opera di Benvenuto Cellini. Nell'ar-

Calice del Cardinale Borromeo.

Calice di Benvenuto Cellini.

chivio saccheggiato, e spoglio di tutte le splendide pergamene e dei documenti più importanti, è rimasto soltanto il progetto in legno del Santuario e dell'altare maggiore, ed è un vero miracolo, se, in tanta incuria, anche questi non sono stati bruciati o venduti. Ma la delusione della visita nell'interno della chiesa, viene ricompensata dal panorama che si gode lassù in alto alla base della gran cupola — rivestita di rame e cerchiata da una balaustra di ferro.

Lo sguardo spazia per un vastissimo orizzonte dalle prealpi bergamasche giù giù alla nebbiuzza bianca d'oltre Po, dove apparisce nei riverberi del tramonto la curva delicata dell'Apennino. Verso Milano: la riva alta dell'Adda di un verde cupo, il castello di Cassano, la torre merlata di Rivolta, memori delle gesta di Ezzelino da Romano! E dovunque disseminati fra le praterie e le file dei pioppi, i campanili, i frontoni delle chiese, e le cupole, e le caminiere degli opifici — le are moderne — i cui globi di fumo si diffondono in linee ondulate nella purezza del cielo. A poca distanza sorge snella, maestosa la guglia della torre di Treviglio coronata dalla storica gabbia di ferro che servì a trasmettere di terra in terra, coi fuochi notturni, due famose disfatte delle armi tedesche in Lombardia — quella di Legnano e quella di Radetsky. Tutta la campagna, fin dove l'occhio arriva, silenziosamente raccolta nell'ora del tramonto pare mediti sulle vicende del passato, di cui la Gera d'Adda è stata il teatro preferito.

Guglia della torre di Treviglio.

Nella mente rivivono lo spettacolo e l'orrore di tante battaglie e delle rapine e dei saccheggi e del sangue versato su queste zolle nell'epoca romana, di cui si hanno traccie vivissime a Fornovo (Forum Novum) nell'evo medio e nel moderno.

> . . qui vindice
> la rabbia di Milano
> arse in itali incendi,

qui si combattè fra stranieri e Lombardi, fra Venezia e Milano, fra Spagnuoli e Francesi e Tedeschi e Russi, fino a quando passarono insieme gli eserciti di Francia e d'Italia — prima in un pomeriggio di maggio piovoso, stanchi ed affaticati per il passo dell'Adda, incalzanti la retroguardia di Urban; poi rinvigoriti, orgogliosi per le vittorie di Solferino e San Martino!

Assorti in queste fantastiche divagazioni della mente, estranei a tutto il vocio che sale dalla folla, si resta lì attoniti come sospesi nel vuoto, coll'occhio fisso alle nuvole rossastre dell'occidente, mentre cala la sera.

L'ultimo carro di pellegrini, eccitati dal vino, salmodianti a piena voce, si dilegua rumorosamente in lontananza fra nuvoli di polvere, sulla *via imperiale veneta!*

C. Terni e P. De Toma.

[1] *La cupola e i pennacchi del Santuario di Caravaggio*, ecc., Milano, 1855.

NOTERELLE.

Teatri. — Una nuova commedia di Marco Praga, l'*Innamorata*, fu rappresentata lunedì con gran successo al teatro Carignano di Torino dalla compagnia Duse.

— *L'eredità del Felis*, di Luigi Illica, che è arrivata, al nostro teatro dei Filodrammatici, alla 13ª replica, verrà data al Thalia-Theater di Amburgo ed al Lessing Theater di Berlino. Essa verrà tradotta in dialetto berlinese, dialetto in cui il Sudermann scrisse il suo *Onore*.

Belle Arti. — Lo scorso febbraio il Ministero della pubblica istruzione ha bandito cinque Concorsi allo scopo di rifornire di buone incisioni in rame la R. Calcografia di Roma. I disegni da eseguirsi all'acquaforte per questi cinque Concorsi erano i seguenti:

1° Riproduzione del quadro di De-Albertis: *Carica dei carabinieri a Pastrengo*, premio L. 13,500.

2.° Riproduzione del quadro di Michele Cammarano: *I bersaglieri a Porta Pia*, premio L. 30,000.

3.° Riproduzione del ritratto: *Infante Isabella* di Vandik, premio L. 6000.

4.° Riproduzione del quadro: *Il principe Amedeo ferito a Custoza*, premio L. 10,000.

5. Il ritratto di Verdi, premio L. 5000.

Una Commissione composta dei pittori Domenico Morelli, Filippo Palizzi e Eleuterio Pagliano, ha deciso circa il secondo concorso, aggiudicando la riproduzione in acquaforte del quadro del Cammarano al pittore Oreste Silvestri. Le nostre congratulazioni al giovane artista piemontese, molto conosciuto e stimato a Milano, dove è da parecchio tempo stabilito.

LE NOSTRE INCISIONI

Carlo I re di Rumenia. — Abbiamo ancora, gradito ospite d'Italia, a Pallanza sul Lago Maggiore, ove Elisabetta regina di Rumenia, sua consorte, va rimettendosi lentamente in salute, questo sovrano, che fa onore alla casa illustre degli Hohenzollern. Chiamato a Venezia, dove prima Elisabetta dimorava, e pur troppo andava aggravandosi, Carlo di Rumenia v'accorse premuroso, e accompagnò poi l'augusta inferma al Verbano. Egli è nato il 20 aprile 1839 a Sigmaringen, dal principe Carlo Antonio, morto nel 1885, e da Giuseppina nata principessa de Bade. Si sposò nel 1869 a Elisabetta principessa de Wied (nata nel 1843) conosciuta e ammirata nel mondo letterario sotto il pseudonimo di Carmen Sylva. In forza del plebiscito rumeno, egli venne proclamato principe regnante di Rumenia, nell'aprile del 1866; poi, nel marzo 1881, con voto unanime dei rappresentanti la Nazione fu proclamato Re, e incoronato nel maggio successivo.

Salì al trono in un triste momento per la Rumenia. Allora, questa era funestata da passioni politiche e messa in pericolo dalle pretese turche e russe. Le peripezie l'avevano dissanguata. Carlo I seppe però farla a poco a poco rifiorire. Un suo biografo dice che se la posterità dovrà scegliere un titolo per Carlo I sarà quello di saggio. Non avendo alcun figlio vivente, il regno di Rumania, ch'è ereditario, passerà al nipote del re, Ferdinando di Hohenzollern.

Carlo d'Hohenzollern è un bell'uomo, e d'aspetto severo, piuttosto alto di statura; ha figura snella. Parla bene l'italiano; ma ama parlar poco. Perciò, Carmen Sylva, scherzando, lo paragonò un giorno a Guglielmo il taciturno.

Il Re Carlo di Rumenia.
(Fotografia Franz Mandy, di Bucarest).

Re Carlo volle visitare i nostri Sovrani, a Monza; e v'andò accompagnato dal presidente del Consiglio dei suoi ministri, Floresco, ch'ivi si abboccò col Di Rudinì giunto da Roma. Il commiato del re rumeno dai nostri sovrani (2 ottobre) fu il più affettuoso. La regina Margherita, che avea già visitato la regina Elisabetta a Pallanza, gli consegnò per lei un magnifico mazzo di fiori e una lettera.

■

I pellegrini al Pantheon e le dimostrazioni. — Il 2 ottobre, molti gruppi di pellegrini si recavano a visitare il Pantheon. Naturalmente, si soffermavano davanti alla tomba del Gran Re. E parecchi, specie spagnuoli e ungheresi, scrissero il loro nome sul registro dei visitatori. Tutto era proceduto con ordine sino al mezzogiorno. A quell'ora, il veterano di guardia alla tomba reale s'accorse che tre individui appartenenti al gruppo di pellegrini francesi avevano scritto sul registro *Vive le pape!* Indignato, disse: “Chi ha scritto qui *Vive le pape?* si faccia conoscere.„ Nessuno si fece avanti; ma alcuni, in tono di protesta, mormorano parole poco confacenti al sacro recinto. Esasperati, i pochi cittadini presenti, rintuzzarono le parole offensive. Sopraggiunsero due carabinieri ai quali il veterano denunciò la cosa. I carabinieri cercarono di scoprire i tre male inspirati, ma invano. Intanto, molti altri pellegrini e altri cittadini erano sopravvenuti, e a un certo punto, quando i carabinieri mostravansi decisi a condurre alla sezione due pellegrini che più davano sospetto d'essere i colpevoli, i loro compagni si diedero a gridare: *Liberté, liberté,*

Costantinopoli. — Case turche fra i cimiteri [V. pag. 238].

Il fatto del 2 ottobre. — L'oltraggio alla tomba di Vittorio Emanuele. — Per le vie di Roma (disegni di Dante Paolocci) [V, pag. 236]

liberté, s'il vous plait; à l'ambassade, à l'ambassade! I cittadini allora reagirono gridando: *In questura, in questura, alle carceri nuove!* Fu in questo momento che sopraggiunsero due guardie municipali e due di questura con un funzionario di pubblica sicurezza. A questi, uno dei pellegrini più sospettati, un giovinetto smilzo, biondo, pallido, si rese confesso. I carabinieri lo presero in mezzo e lo trassero fuori dal Pantheon. Nello stesso tempo, si arrestava pure l'altro suo complice; e il terzo; — tutti tre francesi.

Giunti che furono gli arrestati sulla piazza, dalla folla che nel frattempo si era adunata in piazza, partì una fischiata assordante, e alcuni popolani non seppero tenersi dall'infliggere una lezione a pugni agli arrestati, mentre erano fatti salire in botte. Le carrozze volarono via verso la sezione di Monterone, in mezzo ai fischi della folla sempre crescente. Il peggio fu che alcuni dei pellegrini si permisero di censurare gli arresti, e di proferire ingiurie contro il nostro paese, e contro il Re. Il popolo fu loro addosso; e se taluni poterono sottrarsi colla fuga, altri ne presero quante ne hanno potuto sopportare. Il popolo era indignatissimo e da tutti si gridava: Come? noi li rispettiamo, ed essi c' insultano?

Per tutta Roma, si produsse un' agitazione straordinaria. Si organizzò, in un lampo, una dimostrazione solenne, con bandiere. Si gridò a più riprese " Viva l'Italia, Viva il Re! „ davanti agli alberghi che ricettavano pellegrini. All'albergo Milano, carabinieri e guardie impedirono a stento che i cittadini, esasperati, entrassero! Per salvarsi, i Pellegrini si rifugiavano entro le porte delle case. In Piazza Colonna, passava un omnibus carico di pellegrini: la folla lo accolse a fischiate; lo inseguì; e voleva prenderlo d'assalto; ma ne fu impedita dalle guardie. Il Pantheon, che, intanto, era stato chiuso, alle 3 e mezzo fu riaperto al pubblico. Una folla enorme di cittadini di ogni classe, si recò alla tomba di Vittorio Emanuele; molte associazioni vi trassero con bandiere, e alcune di queste vennero legate ai cancelli del tempio.

Mille e mille firme, anche di stranieri, fra cui francesi, coprirono i registri all'uopo aperti nel Pantheon. Fu un plebiscito imponente, che si ripetè la sera, in piazza Colonna, dove si fecero falò dei giornali clericali. - A Firenze, Torino, Napoli, Palermo, Genova, Brescia, e in altre città, si fecero dimostrazioni patriotiche. I pellegrini dovettero tutti ripartire da Roma.

*

Il monumento di Garibaldi a Nizza. — Dopo tante polemiche, alla fine, il 4 ottobre, s'inaugurò a Nizza il monumento a Garibaldi, del quale sin dal numero 25 abbiamo pubblicato il disegno e ne abbiamo raccontato per filo e per segno la storia. La grande piazza Garibaldi, ove sorge il monumento (opera dello scultore Deloye), era affollata. Dovunque, si vedevano i colori francesi uniti ai colori italiani. Le bandiere di Francia e Italia avvolgevano la statua dell'eroe, e quando il ministro Rouvier giunse sulla piazza, scortato da un plotone di gendarmi, si levò un grido generale: *Vive la Republique!* tuonò il cannone e le fanfare intonarono la marsigliese, fra gli applausi. Il Rouvier, accolto dal console generale d'Italia, salì sul padiglione eretto per gl'invitati.

E allora, risuonò l'inno di Garibaldi, tuonò di nuovo il cannone e gli stendardi d'Italia e Francia che ravvolgevano la statua caddero, lasciando scoperto tutto intero il monumento. In quell'istante, il sole che s'era tenuto celato fra le nuvole, sfolgorò d'improvviso, irradiando la figura marmorea di Garibaldi, in mezzo all'emozione generale, ai battimani, e alle grida di *Viva Garibaldi! Viva la Francia! Viva l'Italia!* — Allora cominciarono i discorsi, fra cui quello di Rouvier, che meditato nel Consiglio dei ministri, produsse impressione affermando Roma capitale d'Italia. Diedero fine alla cerimonia le associazioni garibaldine, alsaziane, lorenesi, ginnastiche, che sfilarono davanti al monumento, al quale vennero deposte superbe corone, fra cui una mandata persino da Algeri.

*

Il suicidio di Boulanger. — Dopo la morte della sua amante Margherita Bonnemain, avvenuta a Bruxelles, il generale era spaventosamente dimagrato. Conduceva ogni giorno la madre ottuagenaria, il nipote e gli amici sulla tomba di lei. Era in preda alla mania del suicidio infatti aveva tentato già d'uccidersi, ma gli avevano allora nascoste le armi.

Il 30 settembre, il generale uscì per tempo dalla sua camera nel palazzo dove abitava, camera ch'era già della Bonnemain e dove egli dormiva dopo la morte dell'amata. Il suo segretario trovò sulla scrivania un pacco di lettere con la iscrizione: " Da spedirsi dopo la mia morte. „ Avvertì il nipote del generale, ed entrambi, sospettando il suicidio, corsero al cimitero di Exelles, ove trovarono Boulanger inginocchiato presso la tomba della Bonnemain.

Il nipote gli espresse i suoi timori. Il generale rispose: " Vi sbagliate: non mi ucciderei in un luogo pubblico: ho una casa. La mia vita appartiene alla Francia „, e diede parola che non si sarebbe ucciso; ma appena quelli si furono allontanati, si sparò una revolverata in un orecchio e cadde sulla tomba. Accorsero dei fossaiuoli, il nipote e il segretario; tentarono di rialzare il disgraziato; era istecchito. Gli fu trovata addosso una fotografia dell'amante colle parole: " T'adoro! Tua Margherita „. Inoltre, sulla pelle, vicino al cuore, aveva una treccia di capelli della Bonnemain. I dispacci trovati nel pacco erano diretti alla moglie, ai figli, agli amici. Dicono: " È finito: venite subito! „

Il testamento privato di Boulanger prescriveva che il cadavere fosse sepolto presso la salma della Bonnemain, scrivendo il nome di Giorgio sotto quello di Margherita con questa epigrafe: " E dire che potei vivere due mesi e mezzo senza di te! . . „

UNA PASSEGGIATA A COSTANTINOPOLI.

(Continuazione e fine, vedi N. 11).

Occorre troppa fantasia per rappresentarsi in mente tutti i drammi d'odio, d'amore, di vendetta maturatisi fra i chioschi e i giardini del vecchio Serraglio — *Eski-Seraï*, — avanti che il fuoco durato ventidue ore nel 1865 distruggesse tanta parte degli edifizi costituenti la prima sontuosa dimora dei sultani. Ora nei giardini crescono le ortiche, e nei chioschi s'entra a stento sotto buona scorta di guide e di custodi, ma i bei pugnali omicidi, i sacchi di cuoio dove si chiudevano le vittime destinate a seppellirsi nel Bosforo, i potenti veleni, le torture raffinate, i bacilli d'argento per ricevere gli occhi strappati a' pretendenti, tutto ciò non si vede più. *Eski-Seraï* è muto come un camposanto dacchè il sultano Abd-ul-Medjid, predecessore di quell'Abd-ul-Aziz che *fu suicidato* in bagno, trasportò la propria residenza nel palazzo di Dolma-Bagcè, nel Bosforo, per allontanarsi dal centro delle congiure e delle rivolte, delle quali la piazza At-Meidan, — l'antico Ippodromo, che fu il primo monumento elevato a Bisanzio e dove si svolse quasi tutta la storia del Basso Impero, — è ancora un testimonio sanguinante. Veramente nel vecchio Serraglio vivono adesso forse duecento fra principesse e favorite abbandonate perchè vecchie, ma è come se non vi fossero. Nel primo cortile sfida i secoli il cosidetto *platano dei giannizzeri*, crivellato dalle palle di questi pretoriani dell'impero turco, che dodici uomini penano ad abbracciare nel tronco. Infinitamente bella è la vista che si gode dalla terrazza del chiosco di Murad o di Bagdad; dalle isole di Prinkipo lo sguardo arriva fino al primo bacino del Bosforo, ed è tale la festa dei colori e la varietà del panorama da non concederci il tempo per ammirare le chicchere in oro massiccio tempestate di brillanti nelle quali ci venne offerto il caffè. E vi sono soldati, e vi sono poveri e fedeli impiegati dell'impero ottomano che da diciotto mesi riscuotono *bakalum* [1] in luogo di *parás* (moneta).

Una volta abbandonata la romantica punta di *Eski-Seraï*, i sultani non hanno avuto più ritegno nella loro fuga verso la Russia! Pare destino! Abd-ul-Medjid costrusse per sè quel grandioso scenario di marmo che è Dolma-Bagcè, quasi di contro a Scutari; Abd-ul-Aziz preferì inoltrarsi ancora nel Bosforo, eleggendo a suo domicilio il palazzo di Cêragan, edificato da Mahmud e dove trovasi sempre prigione l'ex sultano Murad; e finalmente il sultano attuale Abd-ul-Hamid, — il sovrano più pauroso dell'universo — avanzò e s'innalzò dell'altro, stabilendosi a *Yildiz-kiosk* o chiosco della stella.

Yildiz-kiosk è il paradiso in terra, non già per sontuosità di costruzioni, ma per il colpo d'occhio che di lassù si gode sul Bosforo e la costa asiatica. Primamente Yildiz-kiosk era un edifizio meschino; ora Abd-ul-Hamid lo fece sostituire da un palazzo assai decoroso e capace di ospitar la sua corte. È saputo da tutti che il sultano mantiene seimila persone al dì. Una elegante cancellata protegge la reggia d'Yildiz, e la congiunge alla moschea Hamidiè, dove ha luogo abitualmente nei venerdì — la domenica dei musulmani — la grandiosa cerimonia del *Sélamlik*. *Sélamlik* è la parola in uso per designare la parte della casa turca riserbata agli uomini, mentre quella per le donne chiamasi *odalik* o *haremlik*. *Sélam* però significa saluto, ed è precisamente un saluto che le truppe devono portare nei venerdì al sultano. Gautier descrive in una pagina smagliante il *Sélamlik*, che è festa sacra e profana, religiosa e marziale insieme. Avanti che il sultano abbandoni i propri appartamenti per recarsi nella moschea a pregare, tutte le strade arrampicantisi arditamente su la collina dove è Yildiz-kiosk vengono chiuse, circondate, stipate di soldati.

Nessuno deve poter passare quando la maestà asiatica si mostra. Ai soli stranieri muniti di speciale permesso è riservata una loggia di contro la moschea. Ai lati della gradinata che adduce in quel gioiello di marmo candido e di trine e di fantasiosi rabeschi che è appunto la moschea Hamidiè, si schierano i vecchi pascià col petto coperto di decorazioni. A mezzodì le grandi porte del palazzo si schiudono, e appare il corteo imperiale preceduto da servi e scudieri coperti di seta gialla e celeste ricamata in oro con meravigliosa profusione. Dietro la carrozza dorata dove siede Abd-ul-Hamid, — una insignificante figura di merciaio ritirato, senza corruscamenti nelle pupille, senza colori nelle guancie, senza alcun genio passeggiante su la sua fronte, — vengono cavalli arabi, ufficiali, cerimonieri, guardie imperiali, ministri, il capo degli eunuchi neri, portatori di misteriosi oggetti ravvolti in damaschi, e cento e cento servi d'ogni razza, età e condizione. Manzotti non immaginò mai processione più varia e più sontuosa.

Finita la preghiera, Abd-ul-Hamid assiste alla rivista militare da una finestra della moschea, e passano truppe arabe, albanesi, egiziane, europee, tant' è vasto ancora l'impero ottomano.

Il sultano attuale non abbandona la collina d'Yildiz che una volta l'anno, quando ricorre la festa del *Bairam*. Allora recasi fino a Stambul, nella moschea di Santa Sofia, elevata da Giustiniano con tanta magnificenza da originar la solita leggenda che i due architetti fossero ispirati da un angelo. Racchiusa fra le mura che cingevano il palazzo imperiale, su la punta del Serraglio, quale era nel X secolo, Santa Sofia è oggi circondata da case, scuole ed ospitali che la comprimono d'ogni parte. Così tutte le moschee, specialmente quella di Selim a Scutari, che è anzi un modello di addossamenti bizzarri. Vicino a

[1] *Bakalum* è la parola caratteristica che riassume tutta la vita del turco. *Bakalum* equivale a *vedremo*, *ci penseremo*, ed a qualsiasi richiesta per quanto urgente il turco invariabilmente risponde *bakalum*. Narrasi che durante uno dei tanti spaventosi incendi che avvengono di spesso a Costantinopoli, a chi era accorso ad invocar aiuto da non so quale autorità venisse risposto — persino allora — *bakalum!*

Santa Sofia sorge la fontana di Ahmed III: il più ricco ed elegante monumento di quell'arte turca ch'è una derivazione dell'architettura araba e persiana. Il tempo ha sbiadito le smaglianti ornamentazioni su fondi d'oro, i bizzarri intrecciamenti di lettere e di sillabe che la decoravano, ma l'Ubicini, nella sua *Turchia moderna*, insegna come l'iscrizione sovrastante all'arco nella facciata maggiore suoni così: "Questa fontana ti parla della sua età in queste parole del sultano Ahmed: apri la chiave di questa sorgente pura e tranquilla, e invocando il nome di Dio, bevi di quest'acqua limpida e inesauribile, e prega pel sultano Ahmed."

Assai meno perfetto, perchè contaminato da due goffe torri di stile diverso ma caratteristiche, è pure l'arco che precede il Serraschierato, o ministero della guerra. È un altro dei pochi monumenti turchi che resistono alle ingiurie del tempo e alla incuria degli uomini. Quando infatti un edifizio pubblico accenni a rovina, il governo risponde gravemente *bakalum*.... e nell'attesa avviene la catastrofe!

*

Chi abbia letto il *Costantinopoli* di De Amicis, che ben vide ogni cosa e la descrisse insuperabilmente, ha certo sognato di trovarsi almeno per un'ora sul ponte ed assistere al passaggio del mondo intero. In verità il ponte di Karakioi, che unisce Galata a Stambul, presenta tale uno spettacolo da non potersi immaginare. Dall'un capo si gode il panorama di Stambul raggruppato attorno alle moschee della sultana Validè, di Maometto il conquistatore — *Mohammedié*, — di Baiazet, di Nouri-Osmaniè, ecc. emergenti con le alte cupole e i sottili minareti, e dall'altro di Galata dominata dalla torre dove vigilano le guardie del fuoco. A manca si dispiega il Corno d'Oro fino ai cimiteri di Eyub, e a destra la costa asiatica e l'imboccatura del Bosforo. E quasi non bastasse la folla variopinta che a tutte le ore passa sul ponte, dai suoi fianchi muovono continuamente a centinaia in ogni direzione barche e vaporini che addensano l'aria di fumo. Basta un colpo di vento a disperderlo, e allora il panorama si concede intero alla vista, per sparir subito dopo. È un'altalena di luce e di ombre, di cielo bigio e di cielo sereno che dà a Costantinopoli un aspetto assolutamente fantastico.

Che importa più se le strade sono a traboccchetti, se i cani invadono i marciapiedi, se le spazzature insudiciano, se le zingare importunano, se la miseria mostrasi ne'suoi più orribili aspetti e se i *sarraf* ingannano?

L'occhio deve ignorar le avventure degli altri sensi, — e a Costantinopoli l'occhio che vede, adora.

(Da Costantinopoli).

ATTILIO CENTELLI.

C^IA "ZEELAND„ LINEA ITALIA-LONDRA VIA FLESSINGA-QUEENBORO

PARIGI

GRANDI MAGAZZINI DEL

Printemps

NOVITÀ

Invio gratis e franco

del Catalogo generale illustrato in Italiano o Francese contenente tutte le nuove mode pella **STAGIONE d'INVERNO**, dietro richiesta affrancata all'indirizzo:

Signori JULES JALUZOT & C^ie
PARIGI.

Sono egualmente inviati franco i campioni di tutti i tessuti, componenti i grandi assortimenti del *PRINTEMPS*, ma bene specificare i prezzi e le qualità.

Tutti gli schiarimenti necessari alla buona esecuzione delle ordinazioni sono indicati nel Catalogo.

Spedizioni, **franco di porto e di dogana,** *per tutta l'Italia* coll'aumento del 20 % sull'ammontare della fattura, *secondo le condizioni del Catalogo.*

Le spedizioni sono fatte *franco di porto a destinazione* a partire di 25 lire e contro assegno *cioè pagabile alla ricevuta della merce.*

I clienti non avranno alcuna pratica a fare per ricevere i nostri invii, tutte le formalità sono fatte dalla nostra casa di Riespedizione, *6, via Carrozzai, TORINO.*

SONO LE MACCHINE

più silenziose - più durevoli - più eleganti

LA MACCHINA

NAUMANN A FAMIGLIA

COLLA NUOVA

predella brevettata per riposare i piedi è la macchina più perfetta del mondo. — Si sfida d'imitazioni inefficaci di questa predella e si domandi averla colla nostra marca di fabbrica.

Dove non siamo rappresentati scrivere alla Ditta

SEIDEL & NAUMANN in DRESDA (Sassonia).

1300 operai. — Produzione annuale 80000 macchine.

Istantaneo SCALDABAGNO a gas INVICTA

Bagno pronto in **10** minuti.
Consumo **20 Centesimi** di gas.
Sempre visibili in azione nello

Studio d'Ingegneria Sanitaria
UMBERTO FARINAZZI
successore a
SCHMID & FARINAZZI
MILANO (3)
Via Meravigli, 12
Prospetti a richiesta.

SPOSTATI di **Emma Perodi.** L. 1.
Dir. comm. ai Fr. Treves.

FERNET-BRANCA

Specialità dei FRATELLI BRANCA di MILANO

Brevettato dal Regio Governo

I SOLI CHE NE POSSEGGONO IL VERO E GENUINO PROCESSO

Medaglie d'oro alle Esposizioni Nazionali di Milano 1881 e Torino 1884 ed alle Esposizioni Universali di Parigi 1878, Nizza 1883, Anversa 1885, Melbourne 1881, Sidney 1880, Brusselle 1880, Filadelfia 1876 e Vienna 1873.

Gran diploma di 1.° grado all'Esposizione di Londra 1888.
Medaglie d'oro alle Esposizioni di Barcellona 1888 e Parigi 1889

L'uso del **FERNET-BRANCA** è di prevenire le indigestioni ed è raccomandato per chi soffre febbri intermittenti e vermi; questa sua ammirabile e sorprendente azione dovrebbe solo bastare a generalizzare l'uso di questa bevanda, ed ogni famiglia farebbe bene ad esserne provvista.

Questo liquore composto di ingredienti vegetali si prende mescolato coll'acqua, col seltz, col vino e col caffè. — La sua azione principale si è quella di correggere l'inerzia e la debolezza del ventricolo, di stimolare l'appetito. Facilita la digestione, è sommamente antinervoso e si raccomanda alle persone soggette a quel malessere prodotto dallo spleen, nonchè al mal di stomaco, capogiri e mal di capo, causati da cattive digestioni o debolezza. — Molti accreditati medici preferiscono già da tempo l'uso del **FERNET-BRANCA** ad altri amari soliti a prendersi in casi di simili incomodi.

Effetti garantiti da certificati di celebrità mediche e da rappresentanze Municipali e Corpi Morali.

Prezzo Bottiglia grande L. **4.** — Piccola L. **2.**

Esigere sull'etichetta la firma trasversale FRATELLI BRANCA e C.

GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI

N. HALPHEN e C.

Via Carlo Alberto, 2
MILANO

Emporio in articoli di Gomma elastica ed Ebanite.

Specialità in **Impermeabili SENZA GOMMA**

Articoli per Cacciatori.

Mantelline, Bottiglie, Bicchieri, ecc.

M^on DE VERTUS SŒURS

CORSETS BREVETÉS
12, Rue Auber, Paris

I busti della casa, sempre creati conformemente alle più recenti mode si segnalano degli altri dalla loro flessibilità e strema leggerezza.

Queste qualità risultano dall' impiegare **vere balene** preparate specialmente nei laboratori della casa e questo le vale la sua gran riputazione.

Per ricevere un *Corset* perfettamente aggiustado, basta di mandare per corrispondenza, le misure prese sulla persona interamente vestita.

OLIO di HOGG

di FEGATI FRESCHI di MERLUZZO, ***NATURALE e MEDICINALE***

Ha meritato, all' Esposizione Universale di Parigi 1889, il 1° premio per l'olio di fegato di Merluzzo.

Prescritto da **40 ANNI** in Francia, in Italia, in Inghilterra, nella Spagna, nel Portogallo nel Brasile ed in tutte le Repubbliche Ispano-Americane dai più **celebri medici del mondo intero.** Per le **Persone deboli,** ecc., l'***Olio*** di ***Fegato*** di ***Merluzzo*** di ***HOGG*** è molto più ricco in principii attivi dell' Emulsioni che sono fabbricate con una metà d'acqua e per dissimulare un olio di qualità inferiore.

Si vende solamente in boccette **TRIANGOLARI.** Esigere il bollo dell' **UNIONE** dei **FABBRICANTI.**

Prodotto presentato al Consiglio Superiore di Sanità a norma delle leggi vigenti

Solo proprietario: **HOGG, 2, Rue Castiglione, PARIGI,** ed in tutte le Farmacie.

ASSICURAZIONI GENERALI - VENEZIA

SOCIETÀ ANONIMA ISTITUITA NEL MDCCCXXXI

Premiata con Diplomi d'Onore e di merito, e con Medaglie d'Oro alle principali Esposizioni Italiane negli anni 1881, 1884, 1887, 1888.

DIREZIONE IN VENEZIA

Comm. **Marco Besso,** Consulente tecnico della Compagnia, *Direttore.* — Cav. Uff. **Samuele Scandiani.** — Conte Comm. **Nicolò Papadopoli,** *Vicedirettore.*
SEGRETARIO DIRIGENTE: **Bargoni** Comm. **Angelo,** Senatore del Regno. - *SEGRETARIO SOSTITUTO:* Comm. **Eugenio** Ing. **Brusomini.**

Capitale versato L. **3,937,500.** — *Totale fondi di garanzia al 31 Dicembre 1890 L.* **108,259,178,04.**

RISARCIMENTI DI DANNI

stati pagati dall'epoca della fondazione della Compagnia al 31 Dicembre 1890: **L. 589,294,418,57** di cui per assicurati italiani **L. 159,330,302,59.**

ASSICURAZIONI CONTRO GL' INCENDI e i rischi accessori della *esplosione del gas* — dello *scoppio di apparecchi a vapore* — dello *scoppio del fulmine* — del *ricorso dei vicini* — del *rischio locativo* — della *rottura dei vetri, cristalli e specchi* — delle *conseguenze dei danni* d'incendio *per la perdita delle pigioni o dell'uso di locali assicurati* durante il tempo occorrente pel ristabilimento in pristinio dei locali stessi.

ASSICURAZIONI MARITTIME E DI TRASPORTI TERRESTRI per merci e valori ed in generale per tutto ciò che può essere soggetto a rischio nei trasporti e nei viaggi per terra, o per mare, o sui fiumi, laghi e canali, mediante servizio di posta, di messaggerie, di strade ferrate, di piroscafi, di legni a vela, ecc.

ASSICURAZIONI SULLA VITA UMANA. — Pel caso di morte — Miste — A capitale differito — Dotali — Con pagamento raddoppiato del capitale assicurato — Rendite vitalizie immediate e differite.

ASSICURAZIONI CONTRO LE DISGRAZIE ACCIDENTALI che possono colpire qualunque persona di qualunque classe sociale, in qualunque contingenza della vita. Comprendono: naufragi, disastri in strade ferrate, ribaltamenti di vetture, cadute da cavallo, da impalcature, sdrucciolamenti, ustioni, asfissie, scoppio di fulmine, incendi di teatri o di abitazioni, ecc., ecc. Possono essere stipulate con contratti *individuali* ed anche con polizze *collettive,* quando si tratta di proteggere **operai contro gl'infortuni del lavoro,** garantendo anche ai proprietari degli stabilimenti, agli imprenditori, ecc., le conseguenze della responsabilità civile loro incombente per legge.

Per schiarimenti, informazioni, prospetti, tariffe e stipulazioni di contratti e per avere l' Elenco generale *dei danni e relativi risarcimenti, rivolgersi alla Direzione della Compagnia, ai suoi Ispettori Divisionali, od alle Rappresentanze delle* Assicurazioni Generali di Venezia *in tutti i principali Comuni d'Italia.*

LA SETTIMANA.

Questa settimana ha voluto vendicarsi [di] tutte le precedenti che erano così relativamente scarse di avvenimenti! Essa [ci] ha fatto ogni giorno il regalo di una nuova emozione.

Ha cominciato nientemeno che col suicidio del generale Boulanger di [cui] abbiamo potuto appena dare un cenno nell'ultima rivista. Diffatti in quel giorno, 30 settembre, il generale che, per un momento, pareva il padrone della Francia, si suicidò come un giovanetto ventenne sulla tomba della sua amante signora Bonnemain nel cimitero d'Ixelles presso Bruxelles. Le anime poetiche proveranno certo molta pietà per questo romantico innamorato, ma gli uomini politici francesi che avevano affidato la loro causa al suo nome, troveranno ch'egli non era degno di quel posto che, per un momento, il caso gli aveva additato. Per quanto egli fosse caduto, dopo il processo [e] la fuga a Bruxelles, pure non sappiamo quale servizio avrebbe reso al governo [s]e fosse comparso coraggiosamente a Parigi sul suo famoso cavallo nero e si fosse fatto arrestare! Il piccolo duca d'Orleans ha acquistato una popolarità soltanto per aver saputo farsi arrestare a tempo. Figuriamoci Boulanger! Egli ha dunque completato le rovine che attorno a lui è andato accumulando il sagace ministro dell'interno Constans. Ormai il governo della Repubblica pare entrato in uno di quei periodi fortunati che, volta a volta, traversano tutti i paesi. L'abilità degli uomini di Stato consiste nel saperne approfittare!

Il generale Boulanger aveva premeditato la sua distruzione. Fino da varii giorni egli aveva fatto incidere sulla tomba della donna amata: *A bientôt!* e tre o quattro giorni prima della catastrofe aveva tentato di uccidersi a casa sua. Giunto al cimitero si piegò sulla tomba della signora Bonnemain e si sparò un colpo di revolver alle tempia. Rimase morto immediatamente. Nei suoi testamenti, politico e privato, egli dice unica ragione del suo disperato proposito essere stata la morte, avvenuta due mesi fa, della signora Bonnemain. Non poteva vivere senza di lei. Lasciò varii legati, senza nominare nè la moglie nè le figlie che vivono a Versailles. Alla madre, che è assai vecchia, la pietà dei parenti e degli amici, riescì a lasciar ignorare la orrenda fine del figlio.

È la sola cosa commovente fra codesti serotini ed adulteri amori, lo spettacolo di questa povera madre che, mentre tutto il mondo conosce e commenta la morte di suo figlio, mentre i giornali fanno supplementi per l'avvenimento e ne riempiono le loro colonne, mentre nella via dove essa abita, la folla tumultua per assistere ai funerali; essa, abitando nella stanza vicina a quella del figlio, ignora tutto, e come prima lo credeva in missione ufficiale a Bruxelles, ora lo crede in viaggio all'estero. Ciò che non si sa non esiste, ed essa ha sempre un figlio sano, robusto, felice e onorato dal suo paese con delle missioni di fiducia!!

Ai funerali assistettero quasi tutti i capi boulangisti con Déroulede e Rochefort alla testa. Una grande folla suscitò dei disordini presso il cimitero di cui si chiusero i cancelli.

E anche questa avventura è finita per la Francia! Il caso, che ha fatto incontrare sulla via del generale una donna bella e appassionata, è stato forse più saggio che i concittadini del suicida.

*

I pellegrini continuavano liberamente le loro dimostrazioni in Roma a favore del Papa, quando alcuni di essi, forse ingannati dalla eccessiva tolleranza che permetteva loro perfino di gridare: *Viva il Papa-Re!* si recarono al Pantheon dove riposano le ceneri del Padre della Patria, insultando con esse il più sacro degli affetti e dei sentimenti italiani: il rispetto verso la tomba del fondatore della nostra unità. Tre francesi, di cui non vogliamo neanche ricordare il nome, cercarono di scrivere su quel libro, che è destinato a rendere un omaggio dei visitatori alla tomba del Gran Re, delle ingiurie; ed uno d'essi — più villano e meno cristiano degli altri — osò tentare uno sfregio ancora più grave ad un morto: volle sputare sulla sua tomba! Accorse il veterano di guardia, accorsero cittadini di ogni condizione, di ogni partito, i tre mascalzoni furono arrestati, salvati a stento dal furore della gente. La voce dello sfregio si propagò come una scintilla sopra una striscia di polvere. Via, via i pellegrini! Viva Vittorio Emanuele! Viva l'Italia!

Fu uno scoppio, un uragano, una dimostrazione immensa e spontanea. I pellegrini si chiusero nei loro alberghi, alcuni furono percossi; fiori, corone, bandiere, copersero la tomba di Vittorio Emanuele. Nella sera di quel giorno (2 corr.) una dimostrazione di cinquantamila cittadini percorse la città. Roma sentì italianamente la propria responsabilità come custode della tomba del Re Galantuomo e volle gridare così forte che la sua voce si udisse anche al di là dell'Alpi: Guai a chi la tocca!

Alle dimostrazioni romane risposero quelle di quasi tutte le città d'Italia, e se gli uomini ragionevoli hanno consigliato agli animi inacerbiti di acquetarsi, i patrioti trovarono un conforto, fra il marasma presente, nel pensiero che una sola scintilla basta a far risvegliare il patriotismo che pare assopito. Fortunate le città dove il popolo ha ragionato meno, ma non ebbe necessità di essere riscaldato artificiosamente dalla voce dei soliti capi!

I pellegrinaggi sono ora finiti. Il Papa ha congedato gli ultimi pellegrini francesi e il ministro guardasigilli Fallières ha mandato ai vescovi del suo paese una circolare per invitarli a sospendere queste dimostrazioni religiose che possono suscitare così gravi disordini politici.

*

Appena si era cessato di gridare ingiustamente per le vie di Roma: *Abbasso la Francia*, che a Nizza varii radicali italiani gridavano evviva a quello stesso paese che ci aveva mandato i pellegrini provocatori.

Il 4, come è noto, si inaugurò il monumento a Garibaldi, e l'abilità del Governo francese e dei capi della cerimonia fece sì che una festa, la quale poteva avere qualche colore di *irredentismo*, divenisse invece tutta francese. Il ministro Rouvier, che è anche deputato delle Alpi marittime, fece un discorso in cui pose una frase assai felice su Roma capitale d'Italia che fu la maggior gloria di Garibaldi. Vi furono banchetti in cui parlarono misuratamente Cavallotti, Canzio, per gl'italiani, Deloncle e varii altri pei francesi.

L'elemento separatista nizzardo non potè prender parte alla festa. Il direttore del solo giornale che tiene ancora deste le ultime bragie del fuoco dell'italianità di Nizza, fu escluso da tutti i comitati e i convegni. Tre radicali, Canzio, Bizzoni e Dell'Isola, ebbero decorazioni francesi. — Buon Dio! perchè Nizza è repubblica, si dimenticarono che essa è italiana! Se l'Austria fosse anch'essa repubblicana, non esisterebbero più pei radicali nostri le questioni di Trieste e Trento.

*

L'imperatore d'Austria si è recato a Praga per inaugurare l'Esposizione. La capitale della Boemia lo accolse con grande entusiasmo. I giovani czechi furono i più fanatici organizzatori delle dimostrazioni, che spiacquero invece a pochi barbogi vecchi czechi. Mentre l'imperatore ritornava a Praga da una visita fatta a Reichemberg, due bombe scoppiarono presso la stazione di Rosenthal danneggiando un piccolo ponte. Il treno imperiale potè passare sul ponte dopo un breve ristauro. Questo attentato suscitò la più viva indignazione a Praga e le dimostrazioni per l'imperatore raddoppiarono. I giornali e i comunicati officiosi cercano di qualificare il fatto come una ragazzata, ma il governatore di Praga elevò a diecimila fiorini una gratificazione promessa a chi scoprirà l'autore dell'attentato.

L'imperatore, ritornato a Vienna la sera del 2, venne accolto con delle grandiosi dimostrazioni. Alla Camera ungherese il presidente aperse la seduta con un discorso proponendo alla Camera di esprimere la sua profonda indignazione per l'attentato. Tutti i deputati, compresi quelli di estrema sinistra, approvarono. Anche alla Camera dei Signori venne presa una analoga deliberazione.

*

Il Re di Rumania fu ospite del nostro Sovrano a Monza dal 30 settembre al 2 ottobre. Egli si era recato a far visita alla consorte, che svernerà probabilmente a Pallanza, dove il clima mite è utile alla sua compromessa salute. Anche il Presidente del Consiglio onorevole Di Rudinì è venuto da Roma per fare atto di ossequio al Re rumeno. E come avviene sempre in simili casi furono imbastite molte supposizioni di alleanze politiche, in vista specialmente del minacciòso agglomerarsi di truppe russe ai confini della Rumenia.

*

Il Principe di Napoli prosegue il suo lungo viaggio. Egli è ora nel paese così poeticamente descritto da Edmondo De Amicis, nell'Olanda.

— È morto il 5 a Stoccarda il re Carlo del Wurtemberg. Il mondo non si commoverà certo per la morte di questo Sovrano di cartapesta, che credeva nello spiritismo. Egli aveva circa settant'anni.

8 ottobre. *Ifb.*

PS. Questa è proprio una settimana sensazionale. Si chiude colla morte di Parnell avvenuta jeri, 7 ottobre. Nessuno sapeva che il re non coronato d'Irlanda fosse ammalato. Egli è morto per una infreddatura male curata. Così finiscono anche i dissensi fra gli irlandesi, e il vecchio Gladstone, che ormai si è dichiarato partigiano dell'*home rule*, vince ancora una volta. Sarà possibile udire delle voci che non attribuiranno al caso la morte di Parnell.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*